

CCLXXVII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MARTEDI' 3 LUGLIO 1973

Presidenza del presidente CONTU

I N D I C E

Relazione della Commissione speciale per la programmazione sulle conclusioni e le proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna. (Continuazione e fine della discussione):

ROJCH	7126
CATTE	7131
CORONA	7137
DETTORI	7142
GIAGU DE MARTINI, Presidente della Giunta	7149
TUFANI	7152
ANEDDA	7155
MASIA	7156
ZUCCA	7158
MELIS G. BATTISTA	7161
PERALDA	7163
CABRAS	7163
Sull'ordine del giorno:	
ZUCCA	7125
GIAGU DE MARTINI, Presidente della Giunta	7125
SODDU	7165
PRESIDENTE	7167
CABRAS	7168
SERRA	7170
TUFANI	7170
FRAU	7172
MELIS ANTONIO	7173

La seduta è aperta alle ore 18 e 15.

CONCAS, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Zucca ha domandato di parlare sull'ordine del giorno. Ne ha facoltà.

ZUCCA (Indip.). In riferimento alla comunicazione di stamane, chiedo al Presidente della Giunta se e quando intende fare le dichiarazioni che ho richiesto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di rispondere il Presidente della Giunta.

GIAGU DE MARTINI (D.C.), Presidente della Giunta. Credo non sia il caso di introdurre ora degli elementi estranei alla discussione in corso; comunque alla fine della stessa io esprimerò il mio parere sull'invito che domani l'onorevole Zucca mi ha rivolto.

Continuazione e fine della discussione sulla relazione della Commissione speciale per la programmazione sulle conclusioni e le proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulla relazione della Commissione speciale per la programmazione sulle conclusioni e le proposte della

Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità.

E' iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ROJCH (D.C.). Onorevole Presidente, colleghi consiglieri, dobbiamo un riconoscimento doveroso al Presidente della Commissione speciale della programmazione Dettori per la relazione seria e approfondita che accompagna e puntualizza questo dibattito, e insieme la Commissione per il lavoro svolto.

Il dibattito odierno, per il momento in cui si colloca, assume una dimensione politica di grande rilievo. Il numero dei colleghi presenti in aula non è metro per valutare il significato politico del dibattito odierno, che segna la ripresa di un confronto politico sui temi dello sviluppo futuro della società sarda; in particolare ripropone in termini nuovi tra le forze politiche il discorso col Governo nazionale. Siamo, è vero, in una fase di attenuata tensione all'interno della società sarda, tensione carente in particolare nei confronti dello Stato. Probabilmente il tipo di Governo nazionale, la crisi economica, una certa stanchezza, le nostre inadempienze, che tuttavia sono niente di fronte a quelle più gravi, antiche e recenti dello Stato, hanno attenuato la nostra capacità contrattuale e rivendicativa nei confronti del potere statale. Oggi dobbiamo riprendere, col necessario vigore, il tema del confronto con lo Stato, col Governo che sta per formarsi.

La proposta di legge n. 509 è certamente una occasione di grande significato. L'ordine del giorno che concluderà questi lavori deve acquistare il giusto significato politico per la Sardegna. Il Presidente del Consiglio, lo stesso Presidente della Commissione speciale, con una delegazione consiliare, debbono e dovranno necessariamente rappresentare a Roma, presso il Presidente del Senato e della Camera, la voce unanime del popolo sardo. E questo va fatto da parte del Presidente del Consiglio, da parte del Presidente della Giunta il quale dovrà intervenire presso il Presidente incaricato Rumor perchè l'impegno di finanziare la 509

venga inserito negli accordi di Governo. E questo va fatto con la dignità di rappresentare un popolo, il popolo sardo, e non una semplice Regione o semplici interessi territoriali.

In questa linea e in questo quadro i partiti della maggioranza, la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista, i socialdemocratici, gli amici sardisti, seguendo i propri canali, debbono in questi giorni continuare una pressante azione insieme ai partiti dell'opposizione costituzionale, insieme al partito comunista, insieme ai Sindacati e alle altre forze sociali, per creare e determinare una concorde e convergente azione unitaria, perchè il Governo recepisca, tra i suoi impegni programmatici, questo del rifinanziamento della 588. Delegazioni, telegrammi, ogni forma democratica e civile di pressione, a mio parere, in questo momento va posta in essere. La Democrazia Cristiana l'ha fatto in diverse occasioni, l'ha fatto anche recentemente, e io credo che con questa logica ci dobbiamo muovere tutti.

Non si tratta di un obiettivo facile e neanche di un risultato scontato. Esistono difficoltà di ordine generale e finanziario. Ma è un momento (di questo ce ne dobbiamo rendere conto) decisivo e importante per la Sardegna. Ed è una battaglia, colleghi consiglieri, che noi oggi non possiamo assolutamente perdere.

La richiesta di rifinanziamento della rinascita poggia su motivazioni incontestabili. Vi è la validità costituzionale dell'articolo 13, ma soprattutto vi è una condizione sociale e ambientale della Sardegna, di particolare eccezionalità: il malessere della società sarda, un fenomeno di tristi tradizioni millenarie, non è qualcosa di episodico e contingente. E' lo stesso giudizio espresso dalla Commissione Medici, Commissione che rimarrà certamente nella storia della Sardegna, come uno dei grandi fatti storici dell'Isola. Il nostro giudizio sulla Commissione è un giudizio assolutamente positivo; positivo per l'analisi fatta, per la genesi e le caratteristiche della criminalità, e perchè coerentemente sono state proposte delle risposte positive e forse anche decisive per la trasformazione della società sarda. Se non si accettano queste premesse, se non si accettano le analisi e la genesi della criminalità, sul-

le ragioni del malessere sociale in Sardegna, non si possono accettare e condividere le conclusioni. Il collega Anedda non accetta le analisi e non può certamente condividere le conclusioni. Ho ascoltato stamane con interesse, con l'interesse che merita un collega valoroso come è il collega Anedda, il suo intervento, apprezzabile per alcune acute osservazioni su aspetti particolari; tuttavia permane assolutamente negativo il mio giudizio sulla linea politica che la Destra Nazionale sostiene; un giudizio negativo perchè si tratta di una linea antistorica, di una linea che va contro i reali interessi della Sardegna, di una valutazione, me lo consenta il collega Anedda, modesta e limitata anche sul piano dell'analisi politica e dell'analisi culturale del fenomeno in Sardegna; son certo che i centomila cosiddetti elettori della Destra Nazionale non potranno condividere questa analisi negativa fatta dal loro rappresentante.

La D.C. condivide totalmente, senza riserve, l'analisi delle cause del banditismo e del sottosviluppo dell'Isola: la complessa e tormentata realtà pastorale delle zone interne; le strutture sociali arcaiche, con la polverizzazione delle terre, con la conseguente assenza di aziende stabili, l'isolamento umano e civile dei pastori; l'urto e la conflittualità del mondo contadino e pastorale con la civiltà moderna e con le zone limitrofe sviluppate della stessa Isola; la ciclica ricorrenza del fenomeno, particolarmente acuto e drammatico, nei momenti di profonde crisi economiche e di tensioni sociali, nelle campagne, come espressione di una criminalità permanente, come afferma il professor Camba. Disponiamo anche di cifre, di percentuali e di dati inediti, che confermano come il fenomeno del banditismo, del malessere, dei sequestri, e tutto il problema legato alle zone interne della Sardegna, siano particolarmente acuti e drammatici nei momenti di crisi e nei momenti di forte tensione sociale.

La matrice biologica pastorale del banditismo è indubbia: la Commissione di inchiesta lo ribadisce a più riprese. Un noto studioso inglese, Eric Hobsman, docente a Cambridge, afferma che in Europa il banditismo

sociale resiste solo nell'altopiano sardo, spiega e rigorosamente analizza le ragioni della scomparsa di fenomeni simili nelle altre parti d'Europa e del Mondo. Il banditismo sociale, afferma il noto studioso, è uno dei fenomeni sociali più universali della storia, che presenta una straordinaria uniformità. Questa uniformità, e questo è interessante, non è conseguenza della diffusione culturale, ma il riflesso di situazioni consimili verificatesi all'interno della società contadina. Sotto l'aspetto sociale, conclude, si verifica il banditismo sociale in tutti i tipi di società umane che si trovano tra la fase evolutiva dell'organizzazione tribale e familiare e la società moderna, comprendendo però la fase di disgregazione della società a base familiare e quella di transizione, che nella società sarda individua in un recente passato. La conclusione a cui arriva l'autore è che se in Sardegna persiste il fenomeno su larga scala, significa che quel tipo di società non è ancora modificato, che la fase transitoria a una società più avanzata non è stata ancora superata.

Non diverse sono le conclusioni contenute nella Commissione d'inchiesta sul banditismo. Questo mondo, con le sue strutture arcaiche, con le manifestazioni patologiche, che non sempre in Consiglio regionale acquista la dimensione più propria, la dimensione politica e la dimensione del dramma umano, che molte famiglie delle zone interne sono costrette a subire; questo mondo con le sue strutture arcaiche, con le manifestazioni patologiche — quelle note, perchè appaiono sulla stampa, ma anche quelle, più numerose, meno note, costituite da minacce, da estorsioni, lettere minatorie, sequestri morali, abbandoni del lavoro (quanti nostri piccoli proprietari son costretti a lasciare la vita dei campi!) — questo tipo di società deve scomparire, perchè non appartiene alla civiltà moderna: appartiene al passato. E' una scelta di campo che noi dobbiamo operare sul piano politico, ed è una scelta di civiltà. Non si può pensare di procedere ad uno sviluppo armonico della Sardegna, e ritenere che sia una scelta civile, quando in una zona vasta permangono traumi e drammi come quelli del banditismo. La Commissione

parlamentare, la proposta di legge 509 danno una risposta esauriente, e sotto certi aspetti, penso anche decisiva.

E' una risposta organica e globale, sul piano qualitativo e quantitativo; non si tratta, questo è il nostro parere, di un semplice intervento finanziario. Nella 509 è contenuta una impostazione nuova e diversa, un modello di sviluppo alternativo, una concezione del ruolo e della funzione stessa della Regione, in termini diversi anche rispetto alla 588. I provvedimenti, l'impostazione, la filosofia generale della 509 non guardano solo alle Barbagie, ma considerano determinante la modifica sociale del mondo pastorale barbaricino e di tutta la struttura agro-pastorale dell'Isola, anche di quella parte fuori del mondo barbaricino; estendono l'intervento delle provvidenze in tutte le zone marginali dell'Isola, in una visione organica dello sviluppo che attribuisce all'industria, al turismo, al comparto minerario, alle risorse locali in generale un ruolo importante nel processo di trasformazione della società sarda.

Per quanto si riferisce in modo specifico al settore agro-pastorale, elemento caratterizzante è la proposta dell'acquisto e dell'esproprio di tutti i terreni a pascolo non appartenenti a coltivatori diretti, e la creazione del monte-pascolo. Il collega Anedda, stamane, criticava questo tipo di intervento («100 miliardi sono eccessivi»), dimenticando che la 509 è un intervento eccezionale dello Stato per affrontare una situazione eccezionale esistente nel mondo agro-pastorale. Non si può tentare di superare la pastorizia nomade e di farne attività economica moderna con aziende stabili, se non si dà all'impresa una base terriera adeguata. La polverizzazione delle terre costituisce un male inesorabile, un impedimento assoluto per costituire nuove aziende, e quindi per cambiare la struttura tradizionale che può far fallire ogni tentativo di riforma.

Lo stesso piano della pastorizia rischia il fallimento su questo terreno. Questa consapevolezza, nel momento che ci apprestiamo a discutere, ad affrontare il piano della pastorizia, la dobbiamo avere. Sono, questi posti dalla 509, obiettivi che richiedono un arco di

tempo non inferiore forse ai 15 anni; non facciamo delle illusioni, e non creiamo neanche il mito della 509: per risolvere e per realizzare certe riforme ci vuole un arco di tempo non inferiore a 15 anni. Una seria riforma, come quella del settore agro-pastorale, richiede un processo lento, vi è una resistenza psicologica e ambientale soprattutto nelle campagne in cui le modificazioni seguono spesso il ritmo, o se vogliamo il passo, del carro a buoi. Non si tratta soltanto di trasformare le strutture economiche di un settore, si tratta di modificare — e questo è il punto centrale sul quale in particolare la Democrazia Cristiana insiste, perchè rientra nella sua linea politica — i connotati di una società, di un mondo con il suo codice, le sue leggi, il suo particolare ambiente. Questo mondo non lo si può cambiare con la forza, o con la polizia, o con i carabinieri, collega Anedda, è lo Stato che deve cambiare il suo volto, lo Stato deve cambiare il suo modo di essere e di presentarsi e di operare nella società sarda. Emerge nella 509 un indirizzo diverso dello sviluppo, uno sforzo a considerare il nodo storico della Sardegna in modo unitario.

E' uno dei grandi obiettivi della 509 il riequilibrio del territorio, una politica di riequilibrio tra zone naturalmente ricche e tradizionalmente povere; il che significa nuovo rapporto città-campagna, rapporto diverso tra zone interne di sviluppo economico avanzato. Nuovo rapporto, in sintesi, tra il centro avanzato industriale di Nuoro-Ottana e la fascia circostante marginale. Nuovo rapporto tra Cagliari e le zone interne del Campidano, tra Sassari e Portotorres e le zone emarginate del Sassarese. Questo nuovo rapporto non lo si può intendere in termini astrattamente culturali, o di semplici immagini culturali: lo si deve intendere in senso politico, attraverso la modifica delle strutture economiche, indirizzando in questa direzione tutte le risorse del quinto programma esecutivo del Piano di rinascita, onorevole Presidente della Giunta, del piano della pastorizia, della legge 509, tutti gli interventi ordinari e straordinari dello Stato; solo attraverso un indirizzo rigoroso di programmazione è possibile uno sviluppo di-

verso nell'Isola. Questa deve essere la politica dell'isola degli anni 80.

Non credo che ci sia bisogno di inventare altre linee, esiste una base seria. In questo quadro, in cui ogni zona e settore trovano la loro logica, gli interventi del turismo, dell'industria, del comparto minerario, dell'agricoltura, le infrastrutture civili e sociali trovano un'armonica collocazione nel nuovo modello di sviluppo, già peraltro iniziato col quarto programma esecutivo del Piano di rinascita. Vi è la consapevolezza che il nodo della questione sarda sia ancora quello pastorale, ma insieme vi è la profonda convinzione che non si può aggredire e trasformare quel mondo senza massicci ed organici interventi in tutti i settori economici.

Affermiamo perciò la priorità della questione sarda nel contesto e nella solidarietà con i problemi del Mezzogiorno, ma anche la priorità del Mezzogiorno come fatto centrale nei confronti della politica e della linea nazionale. Lo ha affermato Storti nel precedente convegno, e lo ha riconfermato ieri Lama... *(interruzioni)*.

Andiamo con la 509 davanti al Parlamento con la fondata speranza che si creino le condizioni perché si concluda una millenaria vicenda di criminalità in Sardegna. Ma la 509 non si pone in antitesi totale con la 588. Un dibattito sulle nuove direttrici, un dibattito più rigoroso, più serio di quello che forse stiamo facendo oggi, sui nuovi orientamenti di intervento, ma insieme un confronto che individui gli errori, le insufficienze di questo primo decennio della programmazione in Sardegna, a mio parere è necessario. Occorre ricordare quello che è scritto nella relazione Medici: «Nonostante la indubbia validità della legge 588 sul Piano di rinascita la Commissione deve constatare che la sua applicazione non è stata felice e che i poteri della Regione rappresentano il problema politico centrale della Sardegna».

Credo che su questa seconda parte noi dobbiamo ancora seriamente riflettere per poter dare alla Regione quelli strumenti che ne facciano ed esaltino la sua autonomia, la sua capacità di incidere e di affrontare i pro-

blemi. Non dobbiamo parlare di fallimento totale della 588. Io mi rivolgo ai partiti dell'opposizione di sinistra, che...

BIRARDI (P.C.I.). Chi l'ha gestita?...

ROJCH (D.C.). E' un argomento, questo, di cui non si vuol parlare; parliamo tutti di fallimento della 588, però se qui si vuol fare un'analisi rigorosa occorre vedere dov'è che è fallita questa legge: son falliti gli obiettivi, son mancati gli strumenti, vi sono stati errori di procedure? In Consiglio regionale un rigoroso confronto tra le forze politiche su questi aspetti è indispensabile. Quando vado a considerare che dei 330 miliardi utilizzati sino ad oggi, sono stati destinati 90 miliardi all'incirca nel settore dell'agricoltura, è evidente che qualunque scelta politica noi avessimo fatto, con 90 miliardi non si poteva, con quella cifra, aggredire una condizione sociale, economica di abbandono secolare come la situazione della Sardegna. Come non è difficile affermare che con i cento e più miliardi, centodieci...

FRAU (M.S.I. - D.N.). Sono stati spesi male da voi!

ROJCH (D.C.). Dicevo che con centodieci miliardi, destinati al settore dell'industria, non potevamo pretendere di trasformare industrialmente la Sardegna, di assicurare un riequilibrio del territorio; e se abbiamo ritenuto possibile, abbiamo sbagliato in quel determinato momento, così come sarebbe illusorio ritenere che con i 10 miliardi destinati agli artigiani noi potessimo nel passato, o possiamo ancora oggi, riuscire a cambiare le condizioni di vita nel settore artigianale, trasformare in piccola imprenditorialità un mondo così complesso e con strutture insufficienti. Ho citato soltanto alcuni esempi.

In realtà oggi dobbiamo dimensionare certi miti: ritenere che il Piano della pastorizia possa risolvere molto parzialmente il problema dell'assetto agro-pastorale sarebbe direi quasi infantilismo politico; non lo ha affermato nessuna forza politica, forse la mia ri-

petizione può diventare retorica, ma è un discorso che va posto. L'impostazione che noi stiamo dando al piano della pastorizia riteniamo sia una impostazione seria, che tende ad aggredire in modo nuovo quel problema; però dobbiamo onestamente riconoscere che quando andiamo a individuare in ogni zona omogenea un certo comprensorio, e puntiamo a valorizzare quel comprensorio, su una zona omogenea di cento - centocinquanta mila ettari noi possiamo riuscire a trasformare tre quattro mila ettari, perchè le risorse finanziarie non sono sufficienti.

Questa riflessione pone in termini ancora più drammatici l'esigenza di rifinanziamento della legge 588. I 400 miliardi della rinascita — per di più non aggiuntivi rispetto agli interventi ordinari dello Stato, non coordinati, come ha affermato la stessa Commissione d'inchiesta — non potevano risolvere, o neanche iniziare a risolvere i problemi della Sardegna. Alcuni sostengono che probabilmente senza Piano di rinascita saremmo riusciti ad avere di più dello Stato: è una tesi non esagerata, anche se io non la condivido certo ma di fatto i 400 miliardi, dati non in forma aggiuntiva alla Sardegna, non hanno rappresentato nessun fatto di rottura radicale rispetto allo sviluppo in atto della società sarda. Lo Stato, ha detto stamane il collega Fadda, ciò che ha consegnato alla Sardegna attraverso la porta principale, lo ha sottratto dalla porta di servizio con la furbizia di colpevoli silenzi, con la complicità della burocrazia romana e con le nostre debolezze politiche. Questo l'amaro giudizio che anche noi diamo sulla aggiuntività o meno del Piano della legge 588. Per cui diciamo, collega Zucca, che se dovesse ripetersi ancora con la 509 lo stesso sistema di trattamento verso la Sardegna, se cioè la 509 dovesse diventare un intervento sostitutivo, si ridurrebbe la efficacia e l'incidenza anche del nuovo piano di intervento.

Tuttavia la 509 rappresenta la prima reale risposta non di comodo o strumentale, come ha affermato qualche autorevole esponente della Magistratura, in sintonia con linee politiche di altri partiti, nostalgici di un ordine che in Italia sostanzialmente non è mai esi-

stito, di quel tipo di ordine sostenuto ieri e oggi dalla borghesia industriale e dalla borghesia agraria. La 509 pone alla Regione il problema degli strumenti della sua autonomia, della sua capacità di amministrare e governare con la necessaria tempestività, concentrando ed unificando i poteri dello Stato e della Regione in modo unitario. Dobbiamo riflettere sulla esperienza negativa delle procedure della 588, non possiamo ripetere lo stesso errore. Oggi con la 509 dobbiamo inventare una nuova struttura della Regione, una struttura diversa da quella che è oggi. Una struttura meno burocratica, più decentrata, più rispondente alle esigenze di partecipazione dei sardi. Dobbiamo rivedere gli strumenti di attuazione che hanno accompagnato la 588; e se vogliamo cambiare le cose, questi strumenti li dobbiamo modificare.

Ci apprestiamo a creare gli strumenti del Piano della pastorizia: io credo che con molto coraggio fra un anno dovremo verificare se questi strumenti si sono dimostrati adeguati: e se adeguati non sono, avere il coraggio anche di dire dove si è sbagliato, e procedere a cambiarli. Dobbiamo infatti dire che le esperienze di programmazione che noi stiamo facendo in Sardegna sono singolari: sono, si può dire, uniche, comunque le prime in Italia. Infine, l'occasione della 509 deve costituire un momento importante per conciliare i sardi con la Regione, i sardi con uno Stato avaro e lontano, e per riaffermare l'autonomia di governo e l'autonomia dei sardi. Lo sviluppo industriale, turistico, agricolo della Sardegna, lo sviluppo economico generale va subordinato a quello civile, va subordinato a un modello di vita che sia in sintonia con la storia dei sardi. Abbiamo realizzato con la 588 una prima fase dello sviluppo, ricco, se vogliamo, di contraddizioni, di errori, ma anche di fecondi risultati. Non ci nascondiamo i fecondi risultati raggiunti attraverso la 588, i risultati raggiunti nei 20 anni di autonomia. Non ci nascondiamo, non abbiamo nessun interesse a nascondere le contraddizioni, le deficienze e anche le carenze.

Quando affermiamo questo diciamo che il rifinanziamento della 588 non è una sem-

police operazione finanziaria, ma un fatto politico nuovo che poggia su una più avanzata concezione dello sviluppo e dell'autonomia sarda. Come ho detto prima, non è vero che si è sbagliato tutto. La 588 ha operato in una fase di transizione, ha posto le basi di uno sviluppo articolato, forse si è sbagliato nella grande industria, ma la classe politica probabilmente sul momento non aveva alternative. Sta a noi, con gli strumenti della 509, fare in modo che lo sviluppo si estenda, vada oltre le zone tradizionali, vada oltre Ottana, oltre Cagliari, oltre Portofino, tocchi la Sardegna nel suo tessuto più ampio e più sardo, nel suo tessuto più articolato. Sta a noi, collega Raggio, fare in modo che sia il potere politico a governare, a decidere il futuro della Sardegna. Sta a noi difendere la Sardegna, e difendere la libertà dei sardi. La classe dirigente sarda io credo sia oggi, per serietà e moralità, in condizione di affrontare questa nuova situazione e di difendere l'Isola dalle forze esterne, e con la sua libertà.

La battaglia per la 509 è dura e difficile. Il quadro nazionale, la situazione economica, la situazione finanziaria non è certo favorevole alla Sardegna. Ma lo Stato deve adempiere al dovere di rispettare l'articolo 13. E la nostra richiesta non è solo un fatto giuridico, costituzionale, ma poggia su rigorose analisi, su coerenti conclusioni del Parlamento italiano, sulla consapevolezza che manifestazioni patologiche dell'altopiano sardo rappresentano il residuo di una società le cui manifestazioni trovavano giustificazioni un secolo fa; oggi l'impegno civile di tutti, e in particolare dello Stato, deve essere quello di superare questa condizione di arretratezza e di malessere.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.). Onorevoli colleghi, nessuno vorrà disconoscere certo la opportunità politica di un dibattito come questo, che si tiene qui alla vigilia della formazione del nuovo governo e proprio nel momento in cui si stanno definendo i punti programmatici

che la nuova formazione governativa sarà chiamata a realizzare nel prossimo futuro.

L'aspirazione dei sardi a vedere inclusa, tra gli impegni programmatici del nuovo governo, anche la approvazione della legge per il rifinanziamento del Piano di rinascita è senza altro non solo comprensibile, ma anche pienamente legittima.

D'altra parte, l'approvazione del progetto di legge n. 509 non risponde soltanto alla rivendicazione particolaristica di una singola regione, perchè essa assume anzi, in questo particolare momento della politica meridionalistica, un significato più ampio, che va al di là del senso che comunemente si attribuisce ad un atto politico col quale si rende giustizia ad una singola regione.

In tutta una serie di convegni, che hanno avuto luogo in questi ultimi tempi, ed anche a Cagliari, è apparso ormai chiaro come, tanto nel mondo politico che in quello sindacale, si è venuta maturando la consapevolezza della necessità di una svolta profonda nella politica meridionalistica. E' una consapevolezza che nasce prima di tutto dalla constatazione che il divario fra Nord e Sud negli anni 50 e 60 non si è affatto attenuato, ma anzi, sotto certi aspetti, si è venuto aggravando.

Il mancato conseguimento degli obiettivi della politica meridionalistica è stato variamente motivato. E' stata messa sotto accusa la attività della Cassa per il Mezzogiorno, ormai ritenuta troppo integrata nel sistema politico meridionale per poter incidere profondamente nelle strutture della vita economica e politica del Mezzogiorno. Si è fatto riferimento alla mancata riforma dell'agricoltura meridionale, che è la base della arretratezza ma anche dell'immobilismo e del malcostume politico del Mezzogiorno. Inoltre è stato criticato il tipo di industrializzazione finora perseguito, fondato com'è soprattutto sull'industria di base ad alto tasso di capitale e con scarsa occupazione di mano d'opera. Infine è stato sottolineato il ruolo finora assolto dalle partecipazioni statali, assolutamente inadeguato ai compiti che alle partecipazioni statali venivano assegnati.

La programmazione nazionale, soltanto indicativa nella sua prima fase, scarsamente operativa nella seconda, nonostante il riferimento ai progetti speciali e alla contrattazione programmata, ha rivelato chiaramente i suoi limiti, e cioè la sua incapacità a modificare il meccanismo di sviluppo della società italiana, sia per quanto riguarda lo sviluppo dei singoli settori che per quanto si riferisce alla localizzazione degli insediamenti industriali. D'altra parte le esigenze della politica congiunturale o della competitività in campo internazionale sono regolarmente intervenute a vanificare, volta per volta, sia l'impegno per le riforme che quello ripetutamente riaffermato nei documenti della programmazione nazionale per la soluzione dei problemi del Mezzogiorno.

Il discorso avviato dalle Regioni meridionali sulla necessità di una svolta muove appunto da queste constatazioni, e quando parliamo della necessità di una svolta nella politica meridionalistica ci riferiamo non soltanto alla individuazione di nuovi indirizzi e di nuovi strumenti di intervento, ma anche, e prima di tutto, alla necessità che le popolazioni del sud, le forze politiche e sindacali, le Regioni meridionali esprimano sempre di più una maggiore forza rivendicativa e contestativa capace di spezzare le resistenze politiche che si oppongono ad un nuovo indirizzo di politica meridionalistica. Perchè questo va soprattutto sottolineato: le resistenze che finora sono venute ad una svolta sono soprattutto di carattere politico, sono resistenze opposte da determinati gruppi politici ed economici.

E le Regioni tale indirizzo devono affermarlo non soltanto nel momento della lotta e della rivendicazione meridionalistica, ma anche nel momento della attuazione di una politica di programmazione. Questa ultima potrà diventare veramente operativa soltanto se le Regioni meridionali, con il necessario coordinamento dello Stato, cui spettano sempre i compiti di indirizzo e di guida, diventeranno effettivamente le protagoniste di una programmazione che persegua l'obiettivo primario di sanare lo squilibrio tra nord e sud.

D'altra parte bisogna convincersi che il compito principale delle Regioni è quello di programmare il proprio sviluppo economico e civile. Per le Regioni a statuto speciale, come la Sardegna, la programmazione può e deve diventare l'occasione per un rinnovamento delle strutture burocratiche e per l'ammmodernamento di un tipo di gestione dell'istituto autonomistico che talvolta ha fatto perfino rimpiangere l'amministrazione dello Stato. Il decentramento, col trasferimento di alcune competenze agli Enti locali minori da una parte, e la programmazione dall'altra, dovrebbe rendere necessaria ed inevitabile la trasformazione del nostro istituto autonomistico al fine di renderlo capace di operare più incisivamente sul tessuto sociale della nostra isola e sulle sue strutture economiche.

Certo l'esperienza che abbiamo fatto col Piano di rinascita non è molto probante, e la Commissione parlamentare di inchiesta lo ha sottolineato. Ma il nuovo Piano di rinascita non può essere la continuazione pura e semplice del primo Piano. Non lo può essere proprio per certi aspetti negativi, dai quali noi sardi dobbiamo ricavare utili insegnamenti, e non lo può essere anche per certe esperienze maturate in campo nazionale, per quanto riguarda gli indirizzi e gli strumenti della politica di programmazione.

La nuova legge per il Mezzogiorno riflette del resto questi nuovi orientamenti ed indica nuovi strumenti di intervento, quali ad esempio i progetti speciali. Con questi progetti speciali si vuole evidentemente superare una politica di programmazione che è rimasta indicativa proprio perchè si è fondata soprattutto sull'incentivazione alla iniziativa privata. I progetti speciali rispondono appunto alla esigenza di attuare programmi di intervento globale, finalizzati al conseguimento di determinati obiettivi settoriali e territoriali.

Il disegno di legge n. 509 si adegua a questo nuovo tipo di interventi per progetti speciali, entra cioè nella logica della nuova legge per il Mezzogiorno, che non è la stessa logica della legge n. 588. Questo fatto ci conferma dunque che il nuovo Piano di rinascita non può essere la ripetizione del primo. Non lo

può essere perchè in campo nazionale si stanno affermando orientamenti diversi per quanto riguarda i campi e la disponibilità delle Regioni ad assumere un diverso ruolo, e perchè già questi orientamenti si riflettono nella legge per il Mezzogiorno ed anche nella proposta di legge del nuovo Piano di rinascita.

Naturalmente la garanzia che non si ripetano alcune esperienze negative del primo Piano di rinascita non può essere fornita solo dal testo della proposta di legge: tali garanzie spettano prima di tutto alla classe dirigente sarda fornirle. Per fare questo è necessario che l'esecutivo regionale mostri di volersi porre seriamente sulla strada della programmazione più di quanto non sia avvenuto nel passato. E' necessario, inoltre, che la Regione si dia gli strumenti indispensabili per elaborare ed attuare una più seria e impegnativa programmazione regionale. La recente esperienza ha dimostrato per la verità che troppo spesso è mancata la volontà di portare avanti una coerente politica di scelte programmatiche, e soprattutto che mancano alla Regione gli strumenti necessari per attuarla.

E' un discorso autocritico che dobbiamo fare. Un discorso certamente costruttivo, che fra l'altro dovrebbe dare una maggiore credibilità alle nostre rivendicazioni di fronte al Governo centrale. Siamo sicuri infatti che, se non sapremo adeguare per tempo le strutture dell'Amministrazione regionale ai nuovi compiti, e cioè alla predisposizione, alla attuazione, per esempio, dei progetti speciali, non ci troveremo domani, e cioè quando il nuovo Piano verrà approvato, di fronte a difficoltà insormontabili? E ciò proprio perchè gli strumenti di cui attualmente disponiamo per la elaborazione e la realizzazione di una politica di piano si sono rivelati insufficienti, come del resto è apparso chiaro dai ritardi e dalle incertezze che hanno preceduto la presentazione del Piano per le zone interne.

L'approvazione, che noi oggi sollecitiamo, della 509, costituirebbe un atto importante di politica meridionalistica, conforme agli orientamenti emersi recentemente anche in campo nazionale per quel che riguarda il ruolo delle Regioni nella programmazione, ruolo che le

Regioni meridionali d'altra parte hanno rivendicato con forza anche nel Convegno di Cagliari. E la 509 è conforme, anche per il tipo di Piano che prefigura, agli indirizzi nuovi che vengono proposti per attuare sia in agricoltura che nell'industria interventi globali programmati attraverso i progetti speciali, i piani zonal e la creazione di un demanio regionale.

E' impensabile che la Regione sarda con i vecchi strumenti possa affrontare i problemi di un nuovo tipo di programmazione, di una programmazione da attuare non solo attraverso le incentivazioni all'iniziativa privata, ma anche attraverso un'opera di promozione che richiede strumenti particolari o più efficienti di quelli attuali.

In questo discorso si inserisce evidentemente il problema dell'Ente di sviluppo, che così come è non può certamente essere lo strumento idoneo ad attuare una politica agricola programmata.

Ma se il finanziamento della nuova legge per il Piano di rinascita è conforme ai nuovi indirizzi di politica meridionale e si giustifica quindi anche in un quadro più generale, perchè potrebbe diventare un primo e più significativo esempio di programmazione regionale, quella appunto di cui le Regioni meridionali vogliono farsi protagoniste, le ragioni profonde per le quali si pone oggi il problema del finanziamento di un piano per la Sardegna vanno evidentemente ricercate nella particolarità della situazione della nostra isola.

Tale particolarità evidentemente non può essere indicata in un reddito medio inferiore a quello di altre Regioni, perchè tutti sappiamo che la Sardegna non è in coda alle altre Regioni per quanto riguarda il reddito *pro capite*. Potremmo semmai fare un riferimento all'art. 13 del nostro Statuto e al precedente Piano di rinascita, che si riferiscono evidentemente ad una situazione particolare.

Ma ciò che oggi mette in evidenza particolarmente la specialità della nostra situazione è il fatto che la proposta di legge nasce a seguito di una indagine parlamentare sui fenomeni del banditismo. La particolarità della situazione sarda rispetto a quella di altre Regioni meridionali sta appunto nel malessere

sociale, nella arretratezza di vaste zone della isola, che sono alla radice dei fenomeni della delinquenza, di una delinquenza che ha caratteri singolari, rivelatori appunto dell'arretratezza che caratterizza le zone interne dell'isola. Ecco perchè il fenomeno del banditismo assume sempre il significato di una rivelazione, ma anche di una denuncia dell'arretratezza dell'isola e quindi di un atto d'accusa verso le classi dirigenti che si sono rivelate incapaci di estirpare alle radici il malessere della società isolana.

La Commissione parlamentare ha mostrato, nelle sue conclusioni, di avere bene compreso il carattere del banditismo sardo e la sua connessione con il vecchio mondo pastorale. La relazione della Commissione rappresenta una interpretazione seria del fenomeno e dei problemi più scottanti della società sarda; soprattutto essa costituisce una presa di coscienza, da parte della classe dirigente italiana, dei problemi della vecchia società isolana come di un problema nazionale, alla soluzione del quale si rende necessaria perciò la solidarietà di tutta la comunità nazionale. La relazione Medici puntualizza i problemi che costituiscono la base storica e politica della nostra rivendicazione autonomistica nel momento attuale. Sono i problemi del vecchio mondo pastorale in crisi, sono i problemi del riequilibrio fra zone interne e altre zone della isola.

Vorrei anzi sottolineare un aspetto singolare di tutta questa questione. Il problema delle zone interne e del malessere sociale, che si esprime anche col fenomeno del banditismo, è un problema certamente molto vecchio, ma che negli anni dell'autonomia dell'isola si è venuto aggravando, perchè lo sviluppo economico dell'isola, contrariamente al dettato della legge 588 che si prefiggeva l'obiettivo di aumenti rapidi ed equilibrati del reddito attraverso un piano coconcepito per zone omogenee, ha aggravato tale problema, che, oltre tutto nel Piano quinquennale di rinascita non ha trovato adeguata interpretazione ed espressione.

Va sottolineato che l'esigenza di una politica che riequilibrasse lo sviluppo delle di-

verse zone dell'isola ha trovato finora più adeguata espressione in leggi, interventi e prese di posizione a livello nazionale. Tale esigenza, per esempio, la si ritrova nella 588, nella 509 e nella 811, espressa con una chiarezza che è mancata sempre ai programmi predisposti dalla Regione soprattutto in fase di attuazione. Il modo col quale, del resto, è stato affrontato il problema del Piano per le zone interne, del quale è stato annullato e attenuato il carattere globale territoriale ed accentuato invece il carattere settoriale, sta a dimostrare che le esigenze di una politica di riequilibrio trovano più facile riconoscimento a Roma che a Cagliari.

E' un fatto, questo che non può non suscitare perplessità anche per l'avvenire. Potrebbe ad esempio significare che permangono dubbi ed incertezze anche sull'impostazione della 509, nella quale non solo si dedica ad un intervento nelle zone interne una parte notevole dei fondi destinati al nuovo Piano di rinascita, ma si dà anche a tale intervento un rilievo e un significato particolare, in quanto si persegue l'obiettivo di una profonda trasformazione del vecchio mondo pastorale, attraverso la costituzione di un monte-terre, nonchè la valorizzazione e la ristrutturazione delle terre così acquisite.

Il fatto è che quello delle zone interne è un problema centrale, direi un nodo di problemi che si è formato per l'intrecciarsi dei vari fattori dello sviluppo della nostra isola. Non è soltanto il risultato dell'arretratezza tradizionale, ma anche il prodotto della dialettica «sviluppo e sottosviluppo», che ormai si è trasferito all'interno dell'isola con il crearsi di un meccanismo di sviluppo che è necessario correggere perchè tende a trasformarsi per alcune zone in un meccanismo di sottosviluppo progressivo.

Di qui la necessità di un intervento riequilibratore, ma anche di un intervento rivolto a trasformare profondamente le strutture produttive. Di qui la necessità di un tipo di programmazione che superi i limiti di una programmazione indicativa, che punta soltanto sulla incentivazione alla iniziativa privata.

Questo fatto esalta quindi il ruolo della nostra Regione e le conferisce il potere di incidere più profondamente sul tessuto sociale.

Vanno tenuti presenti, a mio giudizio, questi aspetti della 509: 1°) La 509 esalta il ruolo della Regione sarda nell'attuazione di una politica di programmazione, sottraendola in gran parte alla tutela, per esempio, della Cassa per il Mezzogiorno; 2°) La 509 inaugura un nuovo tipo di programmazione, che potrebbe consentire alla Regione di attuare una trasformazione della nostra economia, soprattutto della nostra agricoltura, attraverso la realizzazione di progetti speciali o di piani zonal; 3°) La 509 pone come base storica e politica per la rivendicazione autonomistica il malessere sociale delle zone interne dell'isola manifestatosi anche col fenomeno del banditismo.

Questi tre aspetti della nuova legge noi dobbiamo tenerli sempre presenti nella azione che stiamo promuovendo per affrettare l'iter della legge o per rendere possibili alcune sue modifiche. In modo particolare nelle nostre discussioni non dobbiamo perdere di vista la particolarità del problema sardo che giustifica l'intervento, che noi sollecitiamo, del Governo centrale.

Non dobbiamo perderla di vista perché da una giusta valutazione di tale problema deriva la capacità e l'impegno per la classe dirigente regionale di sanare una situazione di squilibrio che negli anni dell'autonomia si è aggravata e non si è sanata. Ma non dobbiamo perderla di vista soprattutto per trovare le ragioni valide che facciano accettare anche dalle altre Regioni meridionali l'intervento a favore della nostra Regione, senza che sorgano motivi di contrasto e di concorrenza con esse in una specie di competizione tra le Regioni povere del Mezzogiorno.

Per questo motivo dobbiamo insistere sul carattere innovativo della 509, conforme ai nuovi orientamenti della politica meridionalistica, che esalta il ruolo delle Regioni alle quali si concede la possibilità effettiva di programmare il proprio sviluppo.

Il nuovo Piano di rinascita potrebbe rappresentare un precedente positivo anche per le altre Regioni del Mezzogiorno che a Cagliari

e in altre occasioni hanno rivendicato a sé un nuovo ruolo nella programmazione. Così come dobbiamo insistere sulla particolarità della situazione della nostra isola, che giustifica pienamente l'urgenza di un intervento straordinario per estirpare le radici del malessere sociale che ha dato vita al fenomeno del banditismo.

Ma un significato più ampio noi possiamo dare alla nuova legge per il Piano di rinascita se sapremo gestire in modo nuovo il Piano stesso.

La Commissione programmazione ha dovuto affrontare già due importanti problemi.

Primo problema. Che cosa la nuova legge consente di fare di ciò che la 588 ci consentiva di fare per quanto riguarda interventi nei vari settori della produzione, e che cosa invece, secondo il testo della nuova legge, noi non potremo più fare, per cui si creerebbe una soluzione di continuità nei tipi di intervento che noi abbiamo portato avanti fino a questo momento.

Secondo problema. Poiché non è possibile valutare una legge su un Piano se non in rapporto alle cose che vogliamo fare per l'avvenire, in base anche ai risultati delle esperienze passate, occorre anche avere un quadro di riferimento che ci può essere offerto solo dagli obiettivi che vogliamo perseguire, dalla prospettiva che intendiamo aprire allo sviluppo dell'economia sarda nei vari settori.

Le proposte di eventuali modifiche al testo del disegno di legge non possono che aderire prima di tutto alla esigenza di assicurare una certa continuità per quegli interventi resi possibili dalla 588 e che si ritiene di non poter improvvisamente abbandonare del tutto. In secondo luogo valutiamo la legge in rapporto alle cose che vogliamo fare, e chiediamoci quindi se il disegno di legge, nel suo testo attuale, ci consente gli interventi che riteniamo indispensabili, per esempio per risolvere i problemi dell'agricoltura irrigua, di quella delle zone interne o per operare una svolta nel tipo di sviluppo industriale che abbiamo portato avanti finora.

La Commissione ha rivelato, per quanto riguarda i problemi della continuità, che oc-

VI LEGISLATURA

CCLXXVII SEDUTA

3 LUGLIO 1973

corre portare alcune modifiche, per esempio per quanto riguarda il problema dell'artigianato. Ha rilevato nello stesso tempo che i modi di intervento nel settore agro-pastorale, oppure l'intervento per progetti speciali o piani zonali, che dovranno evidentemente essere meglio definiti, consentiranno di intervenire in maniera nuova, più incisiva nei due settori dell'agricoltura, quella irrigua e quella pastorale, i cui problemi, ormai è dimostrato, non possono essere risolti più solo col sistema delle incentivazioni alla iniziativa privata ma soltanto introducendo, con le dovute cautele, i metodi e gli strumenti di una agricoltura programmata. Così come le nuove forme di incentivazione dovrebbero consentire l'avvio di un diverso tipo di industrializzazione, fondato sulla industria manifatturiera ad alto tasso di occupazione.

Dobbiamo concludere che il disegno di legge, che può essere migliorato con opportune modifiche, consente di affrontare in modo nuovo, con nuovi metodi e nuovi strumenti, i problemi relativi alla trasformazione della nostra agricoltura e a un nuovo tipo di industrializzazione.

Ma il disegno di legge è solo uno strumento, i risultati dipenderanno dalla volontà politica di chi gestirà la legge ed il Piano. Questa volontà politica di attuare una diversa programmazione rimane sempre l'elemento determinante. Per questo convincimento anche in altre occasioni abbiamo parlato della necessità di un nuovo corso della vita politica isolana e abbiamo precisato che ad avviarlo possono concorrere una formula politica, un diverso tipo di rapporto fra maggioranza e minoranza, ma soprattutto le convergenze che le forze democratiche sapranno trovare per affrontare i problemi di una profonda trasformazione della nostra economia.

Una politica di programmazione che, per esempio, intenda affrontare con coraggio il compito di trasformare ed ammodernare il mondo agricolo, dovrà necessariamente fare i conti con le abitudini, i comportamenti le aspirazioni di vasti strati popolari e dovrà scontrarsi spesso non dico con gli interessi, ma certo con i pregiudizi o con l'immobilismo di

alcune categorie. Se tali problemi noi li affronteremo in un clima di concorrenza, con facili strumentalizzazioni elettoralistiche o con manovre di aggiramento o con indulgenze demagogiche, non c'è dubbio che i problemi diventeranno estremamente più difficili e forse insuperabili. Solo se le forze democratiche riusciranno a trovare le necessarie convergenze per individuare alcune linee comuni di intervento sarà possibile superare gli ostacoli cui va incontro una politica di profondo rinnovamento. Ciò può avvenire solo in un clima di chiarezza politica e programmatica, nel quale soltanto potrà maturare quella volontà politica che decide delle sorti e della bontà di un Piano.

Noi socialisti ci adopereremo per creare un tale clima e per rendere operante il Piano come strumento nuovo di sviluppo e di trasformazione. Perchè se nel passato la nostra esperienza di vita autonomistica o l'esperienza di programmazione regionale sono servite soprattutto ad insegnare alle altre Regioni ciò che esse non devono fare, almeno domani la impostazione e l'attuazione del nuovo Piano di rinascita possano rappresentare una esperienza positiva, un contributo valido allo sviluppo della politica meridionalistica anche per le altre zone del Mezzogiorno.

Se noi questo strumento di Piano, questo nuovo modo di interpretare ed attuare la programmazione riusciremo a rendere possibile con l'attuazione del nuovo Piano, io credo che veramente la nostra esperienza diventerà una esperienza singolare. Passare ad una fase di interventi programmati, per esempio, nell'agricoltura, servirsi di mezzi e di strumenti che non trovano riscontro nelle esperienze che finora si sono avute in campo nazionale, ci pone in una situazione particolare oggi in Italia. Siamo in grado, per i mezzi che lo Stato ci ha assicurato, anche per gli strumenti legislativi di cui disponiamo, di diventare i protagonisti di una vicenda, di una sperimentazione che potrà avere domani un valore che certamente trascende il valore di una esperienza regionale, di una esperienza che sia limitata soltanto al caso della Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Corona. Ne ha facoltà.

CORONA (P.R.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Sardegna vive, col resto del Paese, un momento in cui il rilancio del Piano sembra affidarsi ad una acritica accettazione della sua inderogabile necessità. Coperto dal consenso unanime di tutte le forze politiche o quasi, ma privo della forza di tensione dei primi anni del 60, il movimento per la rinascita muove verso l'obiettivo della prosecuzione dell'intervento, senza un severo esame del passato e senza neppure la necessaria riconsiderazione critica degli strumenti istituzionali che tanta parte hanno avuto nell'insuccesso, nella fine di una grande speranza.

Il contrasto tra centralizzatori e regionalisti dell'intervento straordinario, e tra fautori e oppositori della Cassa, sembra essersi attenuato, ed un compromesso tra le diverse strutture di vertice, Cassa, Regione e CIPE sembra il più possibile approdo di questa non facile controversia. Ma quel che più sgomenta è l'assenza del dibattito politico, la incapacità di guardare dentro la realtà del Piano di rinascita in termini diversi da quelli che hanno riguardo all'entità del finanziamento, di configurarsi attraverso nuovi modi di azione pubblica una diversa immagine della società sarda.

E' facile convenire che gli effetti delle esperienze accumulate dalla Regione in un certo periodo hanno influito sulla società isolana non solo in termini economici e sociali, reddito, occupazione, investimenti, ma anche sull'organizzazione pubblica sulla considerazione culturale della programmazione e più in generale sul metodo dell'azione del Governo.

La legge sul Piano di rinascita era certamente portatrice di un nuovo metodo di programmazione regionale fondato sul consenso e l'accordo fra Stato e Regione, e sulla partecipazione dei cittadini e delle collettività al processo di sviluppo. Sia che si consideri la programmazione una materia o un metodo per assicurare determinate convergenze, ovvero una tecnica coordinata di Governo, ovvero un punto di incontro tra politica e amministrazione, è indubbio che il rapporto Stato-Re-

gione, e quello Regione-cittadini, aveva trovato nell'esperienza descritta un campo di innovazione notevole. L'ente Regione ha svolto un ruolo di centralità che lo ha investito da un lato del dovere di rispondere al Governo e al Comitato dei Ministri dell'attuazione globale degli interventi, e dall'altro di esercitare una funzione di Ente di indirizzo delle articolazioni periferiche proprie e di quelle dello Stato impegnate nella realizzazione degli interventi.

Questa connotazione originale avrebbe dovuto influire sia in sede di formazione del programma nazionale, sia in sede di articolazione regionale dello stesso, sia in ordine alla formazione dei Piani regionali di sviluppo. La esperienza delle Regioni a statuto ordinario avrebbe dovuto trarre vantaggio nella misura in cui il sistema binario e la rigida delimitazione delle attribuzioni avesse lasciato posto ad un nuovo metodo, fondato sulla solidarietà ed il consenso tra istanze statali e regionali, sul coordinamento tra diversi centri di decisione e sull'entità di obiettivi da raggiungere. In effetti l'esperienza del Piano non ha prodotto altri esempi di programmazione concertata, nè ha influito nelle scelte fra programmazione nazionale e regionale, fra programmazione dal basso all'alto. Nè può dirsi, sul piano della delimitazione delle competenze, che abbia contribuito ad allentare i vincoli conseguenti alla rigida ripartizione di compiti e di attribuzioni. Il tanto auspicato diverso proporsi dell'azione pubblica in un insieme unitario e articolato di decisioni è rimasta una semplice aspirazione.

Ma vi è di più: la complessa congerie di organi implicati nei procedimenti di formazione, di approvazione e di esecuzione del Piano e dei programmi è stata investita da due tendenze, entrambe frutto del burocratismo. La prima è l'aumento del frazionarsi delle competenze: il coordinamento era concepito come antidoto, come il frazionamento dei compiti. La carenza del coordinamento, e soprattutto della sua forza unificante, non ha arrestato il frazionarsi delle attività, anzi ha aumentato la capacità disorganizzante; l'unica aggiuntività sicura è stata quella di carattere burocratico-

amministrativo, nel senso che è cresciuto notevolmente il frazionamento delle competenze. Particolarmente nel procedimento per le opere pubbliche, una analisi dettagliata di talune di esse, quali quelle marittime, portava a 65 i passaggi tra diversi organi ed uffici.

All'accrescersi della disarticolazione e del frazionismo amministrativo si è aggiunta la perdita del senso preciso della funzione sociale degli interventi singoli e soprattutto del loro insieme. Il disegno politico ed economico degli interventi è venuto affievolendo la sua carica innovatrice, fino al punto da consentire che riassume un ruolo dominante la tecnica di gestione ordinaria. La legge 11 giugno 1962, n. 588 aveva anticipato, per molti versi, le caratteristiche fondamentali della terza fase della legislazione meridionalistica. Ciò aveva implicazioni di contenuto e di metodo. Per questo ultimo aspetto è da dire che la tendenza all'innovazione procedimentale sembra avere esaurito la sua forza d'urto. In un'altra prospettiva, quella umana, si era ipotizzata una tale compartecipazione convinta ed entusiastica dei diversi enti, degli organi e dei soggetti implicati nell'azione pubblica, da piegare, se non travolgere, le tradizionali barriere burocratiche che rendono lento ed insufficiente il cammino dell'azione pubblica.

Si è prodotto invece un affievolirsi della responsabilità gestionale, un lento ma reciproco disinteresse verso il progetto sociale, un costante allentamento della convinzione di poter dominare compiutamente il corso burocratico delle vicende. E ciò si spiega: il Piano di rinascita è stato considerato ad un certo punto figlio di nessuno. Non dello Stato, né dei suoi organi, Ministeri e Cassa, che lo considerano ormai sfuggito alla loro sfera di controllo; non della Regione, che è condizionata in notevole misura, nell'azione in sede esecutiva, più dagli organi periferici che da quelli centrali dello Stato; non dell'organizzazione della programmazione — Presidenza della Giunta, Assessorato alla rinascita, Centro regionale di Programmazione — troppo spesso chiamati ad una funzione di registrazione di decisioni che di assunzioni di responsabilità politiche dirette.

In altri termini, il Piano di rinascita, dal punto di vista organizzativo, è considerato un capitolo chiuso per il Governo, per la Cassa per il Mezzogiorno e per il CIPE, nel senso che, non riuscendo nessuno di questi organi a dominare la direzione di intervento, essi hanno preferito disinteressarsene progressivamente, e ridurne la portata ad episodio periferico ed eccezionale. Dal punto di vista dell'organizzazione regionale, non è riuscito a provocare l'intensificazione della coscienza regionale davanti allo Stato. Il tradizionale rapporto dialettico, contestazione e rivendicazione, ha perso il proprio vigore. Troppo facilmente l'implicazione, largamente riconosciuta alla Regione nelle diverse attività, si è tradotta in un carico esclusivo di responsabilità ed in un riconoscimento di scarsa capacità della classe politica, delle strutture amministrative, dei diversi centri di decisione. Per far marciare il Piano occorre una intesa continua e coerente fra i diversi organi ed enti; in effetti è mancata l'intesa, ed è venuto meno anche quel rapporto, gerarchico, semigerarchico, e gerarchico in proprio, che legava strutture di uno stesso ente, ed è venuto meno il collegamento coordinatore che la situazione precedente conosceva.

E' da vedere ora il secondo aspetto, non in ordine di importanza, di questo processo, di quella formazione delle decisioni che la legge sul Piano proponeva. Si è detto che la consultazione era correttamente concepita come uno strumento di partecipazione dei destinatari dell'intervento, che attraverso essa doveva realizzarsi la convergenza massima fra cittadini e poteri pubblici. Negli organi consultivi, a livello zonale e regionale, erano presenti le rappresentanze sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro. Gli avvenimenti europei dal '68 ad oggi hanno visto il riconoscimento ai sindacati di un ruolo di emergenza politica prima sconosciuto. Ebbene, quale occasione poteva essere migliore per esprimere questa istituzionale volontà di far politica delle organizzazioni dei lavoratori? Si sarebbe così assolto ad una duplice funzione: allargare la partecipazione democratica e l'area del consenso, consentire attraverso la rappresentanza dei grup-

pi sociali e delle categorie il superamento delle tentazioni corporativistiche e settoriali.

Anche sotto questo profilo la strumentazione operativa può dirsi fallita. Il rapporto tra sindacato e organi politico-amministrativi è diventato tumultuoso ed irregolare; gli organi di consultazione sui problemi regionali non funzionano; la consultazione sui programmi è diventata occasionale.

Anche qui è giusto assodare una spiegazione. Le forze politiche sono state decisamente contrarie a qualunque mediazione di interessi che si svolgesse fuori degli organi rappresentativi e di governo: Consiglio regionale e Giunta. E la connotazione formale che potevano acquisire certi organismi è stata ritenuta contraria all'assetto del potere raggiunto dai diversi organi. D'altro canto, le rappresentanze sindacali si sono trovate spesso nella impossibilità di assicurare una coerente partecipazione alle proposte degli organi tecnici della programmazione, in quanto tali proposte erano spesso concepite, elaborate e formulate fuori dagli orientamenti di base dei lavoratori. Di qui l'impossibilità di vincolarsi agli obiettivi fissati nei documenti di piano.

Un altro aspetto, corollario della partecipazione politica dei cittadini, ma fondamentale per i fini dello sviluppo civile, era la considerazione delle zone omogenee e dei loro comitati zionali di sviluppo. Si trattava di concepire, attraverso questi strumenti di programmazione decentrata, uno sviluppo generale equilibrato tra le diverse aree dell'isola. Sotto il profilo del metodo è da dirsi che la frustrazione delle strutture zionali è stata molto forte.

Forse con troppa faciloneria viene sostenuto, quindi, in questo periodo, anche da grandi forze di sinistra, che la soluzione del millenario problema dello sviluppo economico e civile della Sardegna verrà *sic et simpliciter* dall'attuazione delle indicazioni contenute nelle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni del banditismo. Certamente la richiesta dei mille miliardi per il rifinanziamento del Piano di rinascita va sostenuta, ed infatti i repubblicani al Senato hanno sottoscritto il progetto di legge n. 509. Cer-

tamente è da condividere l'esigenza di ribaltare il tipo di sviluppo economico fin qui perseguito in Sardegna. Ma occorre, a nostro giudizio, fare di più. Non ci stancheremo di ribadire, come il Partito repubblicano va facendo da anni in campo nazionale, che una nuova politica sia nazionale che regionale deve innanzi tutto basarsi su un nuovo metodo di fare politica, su un nuovo, più serio, più consapevole, più responsabile metodo di amministrare la cosa pubblica. Da molti anni il Partito repubblicano sostiene che la maniera grandemente costosa ed improduttiva con cui le strutture pubbliche si sono sviluppate, e sono state amministrate nel nostro Paese, ha rappresentato un grave elemento di debolezza nell'intera situazione nazionale. Purtroppo non ci è stato concesso di limitare questa critica, che invece negli ultimi anni è divenuta più tenace e più estesa, nella misura in cui maggiormente irresponsabile appariva la gestione delle strutture pubbliche, e degli enti economici e previdenziali, che espandevano le loro spese improduttive proprio quando la crisi si abbatteva sul sistema economico del paese.

Questa critica deve essere tanto più severa in Sardegna, dove troppe volte abbiamo visto le forze politiche perseguire fantasmi nominalmente progressisti, ma perdendo di vista gli obiettivi concreti di un serio piano di sviluppo globale, dar vita ad enti ed amministrazioni che sembrano trarre la loro legittimità dal solo fatto che sono pubblici e cioè anti-privati, indipendentemente dal fatto che poi si carichino di debiti e non assolvano le finalità che dovrebbero giustificarli. Troppe risorse finanziarie vengono così sottratte ad investimenti realmente produttivi sul piano sociale dell'occupazione, per tamponare le falle, da parte degli enti pararegionali e di una Amministrazione regionale che rimane un'amministrazione allegra anche sotto la benedizione dell'assemblearismo consiliare. Dall'Ente di sviluppo all'Ente minerario, dall'Azienda regionale trasporti agli Enti finanziari responsabili dello sviluppo industriale dell'isola, ci vengono oggi delle indicazioni che suscitano in noi notevoli perplessità. Gli impegni assunti per far fronte alle loro attività, spesso al di

fuori di un quadro programmatico globale, rischiano di compromettere ogni possibilità concreta di modificare la politica di sviluppo regionale.

Se in campo nazionale dobbiamo lamentare che gli impegni pubblici sono stati rateizzati, compromettendo la possibilità di operare nuove scelte fino a tutto il 1975, in Sardegna dobbiamo denunciare la rigidità del bilancio regionale, che è giunta al limite massimo con il 93% delle entrate già impegnate in spese correnti e oneri anelastici, anche per gli anni futuri, pregiudicando ogni possibilità di avviare seriamente una politica di sviluppo, finanche di soddisfare le esigenze più elementari che nel prossimo futuro potessero emergere, con necessità di intervento immediato nella realtà isolana.

In questa situazione occorre seriamente meditare sulla destinazione dei nuovi mezzi finanziari che alla Regione possono derivare dalla legge 509. Nell'ottima relazione dell'onorevole Dettori viene trattata e commentata tutta la legge 509, meglio dire i contenuti e le indicazioni che vengono dalla Commissione parlamentare sul banditismo. Noi dobbiamo dare atto che la relazione è non soltanto molto meticolosa, ma anche molto obiettiva, perchè non si fa delle illusioni, richiama continuamente e stimola i partiti politici ad un serio dibattito perchè propongano le eventuali modificazioni e correzioni a quelle indicazioni.

Noi vorremmo richiamare l'attenzione dell'onorevole Dettori sull'ipotesi di capovolgimento in relazione all'agricoltura, cioè di ribadire il modello di sviluppo fin qui seguito; è evidente che il rimettere in primo piano i problemi dell'agricoltura, e quelli connessi della pastorizia, ha per noi un grande valore, risponde cioè anche a una nostra esigenza. Però vogliamo ricordare all'onorevole Dettori che già l'ipotesi di spendita del precedente Piano di rinascita assegnava all'agricoltura 150 miliardi, pari al 37,5%, all'industria 100 miliardi, pari al 25%, alle infrastrutture ed *habitat* il 13% e così via. In realtà gli investimenti eseguiti o in via di esecuzione finanziati fino a tutto il 31 dicembre 1970 avevano assegnato alla agricoltura il 30,9% anzichè il

37%, e all'industria anzichè il 25% ben il 40%. Quindi non basta che ci sia questa propensione, è necessario trovare una strumentazione che impedisca il ribaltamento, ancora una volta, di questo indirizzo.

Infine, per chiudere, signor Presidente, debbo una risposta all'onorevole Raggio che stamattina, nel commentare i risultati del 14° Congresso del Partito repubblicano, ha detto che il Partito Repubblicano Italiano in Sardegna si è messo in contrasto con la linea nazionale del partito. Ciò è assolutamente non rispondente alla verità; la verità è che noi abbiamo cercato di stimolare il Partito comunista in Sardegna ad essere quello che è il Partito comunista in campo nazionale, cioè, come ha ripetutamente detto l'onorevole La Malfa, uno dei più seri ed attenti interlocutori del pensiero repubblicano italiano. Questo in Sardegna non possiamo certamente dirlo, e noi col nostro 14° Congresso abbiamo cercato di richiamare il Partito comunista a questo impegno.

L'onorevole Raggio dice ancora che un partito che fino a pochi mesi fa lavorava per l'ingresso in una Giunta moderata, ha avuto una svolta positiva nell'ultimo Congresso. Ancora una volta dobbiamo constatare che il discorso, che per noi era di contenuti e di programmi, si è spostato sulle formule. La Giunta cosiddetta moderata comprendeva gli stessi uomini di quella cosiddetta avanzata, ad eccezione dell'onorevole Are, sostituito dall'onorevole Guaita, e del sottoscritto, sostituito dall'onorevole Mario Melis. L'unica differenza è che è subentrato il Partito Sardo d'Azione al Partito repubblicano. Se l'onorevole Raggio si sente con ciò di poter giustificare tutto l'atteggiamento fin qui seguito dal Partito comunista, noi prendiamo atto che il discorso è ancora fermo alle formule e non si sposta al terreno dei programmi e dei contenuti. Resta cioè in un'area e in un terreno che non ci interessa.

Sostiene infine l'onorevole Raggio che la svolta del P.R.I. in Sardegna consisterebbe in un'alternativa globale alla D.C. L'onorevole Raggio deve sapere che il nostro Congresso ha svolto un discorso più serio e più artico-

lato e non così semplicistico. Le basterà sapere che noi abbiamo parlato di alternativa programmatica, di indirizzi e di contenuti, e non di alternativa di governo, il che è sostanziale. Abbiamo chiesto al Partito comunista di dirci se intende andare al Governo, come intende andarci, perché intende andarci; se intende andarci con la Democrazia Cristiana, e a quale fine. Vi abbiamo detto anche, e vi vogliamo dire, che qualora intendiate fare un'opposizione seria, a base di programmi alternativi a quelli della maggioranza, noi, per quel poco che contiamo, siamo disposti a discutere con tutte le forze democratiche, quindi anche con voi. Questo è quanto ha detto il 14° Congresso del Partito Repubblicano Italiano, e non altro.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato un ordine del giorno, a firma Dettori ed altri. Se ne dia lettura.

MELIS PIETRINO, Segretario:

Ordine del giorno Dettori - Raggio - Catte - Fadda - Zucca - Rojch - Melis Pietrino - Ghinami - Spina - Corona - Masia - Tronci sulle conclusioni della Commissione Parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna e sul disegno di legge n. 509, presentato al Senato della Repubblica e relativo al rifinanziamento del piano di rinascita ed alla riforma dell'assetto agro-pastorale.

«Il Consiglio regionale, a conclusione della discussione sul documento presentato dalla Commissione speciale programmazione in ordine alle conclusioni alle quali è pervenuta la Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, ed al disegno di legge n. 509 (Senato della Repubblica) relativo al rifinanziamento del piano di rinascita ed alla riforma dell'assetto agro-pastorale; consapevole della novità che la Commissione Medici rappresenta nella storia della Commissioni parlamentari sulle condizioni della Sardegna, e dei rapporti fra la Sardegna ed il Parlamento, per il rapporto attento e rispettoso con quanti esprimevano attese, aspirazioni, interessi dei cittadini, e, soprattutto,

per l'organicità, la coerenza, la sostanziale validità delle proposte contenute nella relazione conclusiva nel disegno di legge n. 509 presentato al Senato dai più autorevoli rappresentanti dei partiti popolari, democratici ed anti fascisti; consapevole — mentre si ripropongono all'attenzione dell'opinione pubblica sarda e nazionale fatti criminosi di particolare gravità — che la millenaria vicenda della criminalità tradizionale avrà fine «con l'attuazione di un integrale piano di sviluppo che investa in pieno il mondo agro-pastorale, accompagnata dalla prosecuzione di una paziente, tenace ed illuminata opera di prevenzione e repressione della criminalità» e che questo piano di sviluppo deve fondarsi su un intervento riformatore rilevante per l'entità dei mezzi finanziari e l'efficacia degli strumenti giuridici ed operativi, che modifichi radicalmente la struttura fondiaria e dia stabilità al rapporto fra l'impresa e la terra; consapevole del legame profondo che esiste — nella sostanziale unità della «questione sarda» e nella visione di una crescita non solo economica ma umana e civile, armonica, equilibrata, giustamente distribuita, nella fedeltà ai valori più propri della nostra storia di popolo — fra lo sviluppo delle zone interne e quella dell'intera Isola, delle zone nelle quali, pur con caratteri diversi, permangono i gravi segni dell'antica arretratezza, come i dati più recenti sul reddito, sull'occupazione, sulla riduzione della popolazione attiva, sull'emigrazione, sulla crisi delle attività economiche tradizionali confermano; ricordato il dovere che allo Stato deriva dall'articolo 13 dello Statuto, dovere che non può considerarsi assolto con l'approvazione della 588, ma richiede una nuova particolare iniziativa dello Stato, efficace per la quantità delle risorse disponibili e coerente ad una politica che guidi il meccanismo di sviluppo e lo pieghi alla soluzione dei problemi del Mezzogiorno, ed alla cancellazione del dualismo della nostra struttura economica, senza le quali non può proporsi, come raggiungibile, l'obiettivo del definitivo riscatto della Sardegna; ricordato che a giudizio della Commissione parlamentare «i poteri della Regione nell'attuazione del piano di rinascita costitui-

scono il problema politico centrale della Sardegna» e che all'esercizio di questi poteri, nelle condizioni determinate dalla attribuzione di nuove funzioni e responsabilità, la Regione deve prepararsi con il rigoroso impegno che le constatate insufficienze dell'azione compiuta e l'ampiezza e la serietà dei nuovi compiti impongono; convinto che il confronto che si aprirà con il Parlamento e con il Governo per la approvazione del disegno di legge n. 509 richiede il consenso ed il sostegno dei partiti, dei sindacati, degli enti locali, dei gruppi più vivi ed attivi della comunità sarda; mentre rinnova l'apprezzamento per il lavoro compiuto dalla Commissione, esprime il fervido auspicio che i presentatori del disegno di legge rechino il loro autorevole, essenziale contributo alla traduzione sollecita in un definitivo testo legislativo delle proposte alle quali la Commissione è pervenuta; impegna la Giunta regionale ad intervenire presso il Presidente del Consiglio incaricato perchè nel programma del Governo sia già espresso il consenso al disegno di legge 509 nel quadro dei diversi indirizzi della politica meridionalistica, rivendicati dalla conferenza di Cagliari in particolare; un nuovo ruolo dell'agricoltura, con finanziamenti alle Regioni adeguati alle esigenze del completamento dei programmi avviati e degli altri che occorre predisporre ed attuare rapidamente se si vogliono adeguare le strutture agricole alle esigenze del confronto pressante e non più eludibile con gli altri settori; l'adozione di misure come la fiscalizzazione degli oneri sociali ed altre riserve esclusivamente al Mezzogiorno che rappresentino un'occasione straordinaria per gli investimenti industriali anzitutto delle aziende a partecipazione statale quantitativamente e qualitativamente diversi, tali da contrastare efficacemente la riduzione in atto, e quella ancora più grave che si prevede, dei livelli occupativi; l'adozione di procedure, che diano garanzia alle regioni meridionali di essere pienamente partecipi, senza mortificazioni, alle scelte che si compiranno nei prossimi mesi in sede di programmazione nazionale e di politica economica europea e che saranno determinati per il loro sviluppo e l'adeguamento del bilancio dello Stato alla real-

tà costituita dalla esistenza delle Regioni, delibera di promuovere, nei modi e nelle forme che saranno definiti un ampio dibattito, sulle conclusioni e le proposte della Commissione parlamentare alla quale partecipino le forze politiche e sindacali, gli enti locali e quanti possono recare un utile contributo all'approfondimento e alla definizione di nuove linee di sviluppo; invita la Commissione speciale per la programmazione a predisporre una relazione conclusiva prima che le Commissioni del Senato esaminino il disegno di legge che contenga le eventuali proposte di integrazione e di modifica del provvedimento legislativo».

PRESIDENTE. Per consentire la distribuzione dell'ordine del giorno sospendo brevemente la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 20, viene ripresa alle ore 20 e 20).

PRESIDENTE. Onorevole Dettori, ritengo che, per economia di tempo, ella potrebbe svolgere la sua relazione illustrando l'ordine del giorno che ha presentato. Ha facoltà di parlare l'onorevole Dettori.

DETTORI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non farò un lungo intervento. Credo che le cose che dovevo dire, che ero in grado di dire, siano state, per quanto mi è stato possibile, affidate alla relazione.

L'ordine del giorno è, nella sostanza, una presentazione sintetica al Consiglio, e per quanto sarà possibile alla opinione pubblica sarda, almeno alla più attenta, delle conclusioni alle quali ci sembra sia arrivato il dibattito in Commissione, e delle conclusioni alle quali crediamo debba giungere il dibattito oggi, in quest'aula.

Dibattito che, a mio modo di vedere, suscita subito una impressione duplice, in qualche modo due impressioni contrastanti. Da una parte un impegno, a mio giudizio, assai rilevante dei colleghi che sono intervenuti nella discussione, e dall'altra parte una non piena attenzione da parte dei colleghi consiglieri, o non di tutti i colleghi consiglieri, alle co-

se che sono state dette durante questa giornata in aula. Alle posizioni della Commissione parlamentare di inchiesta, come si esprimono nella relazione di maggioranza del Presidente della Commissione, il senatore Medici, e come si esprimono nel disegno di legge 509, sono venuti alcuni consensi significativi. Sono sostanzialmente i consensi dei Gruppi che in questa aula del Consiglio regionale rappresentano le stesse forze politiche che si sono fatte promotrici in Senato della presentazione del disegno di legge. Ma alle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta e al provvedimento legislativo che si propone, sono anche venuti alcuni dissensi significativi. Io credo che dei consensi occorra prendere atto, esprimendo per chi li ha manifestati un apprezzamento, e che occorra fermarci in qualche modo sui dissensi che sono stati manifestati.

Anzitutto credo si debba fare attenzione all'intervento del collega Anedda. Dico del collega Anedda, richiamo il suo intervento per una sorta di comodità dialettica, perchè ci aiuta a capire, a cogliere meglio i punti del dissenso. Io non credo si debba richiamare l'intero discorso del collega Anedda nè, per la parte che esprime dissenso, quello del collega del Gruppo liberale, onorevole Medde. Occorrerà che ci fermiamo su alcune delle considerazioni che ci sembrano emergere con maggiore rilievo, con maggiore significato nel contesto di questo generale discorso di critica, in qualche modo radicale, in qualche altro momento meno radicale, nei confronti delle conclusioni alle quali, nella relazione Medici, si perviene.

Vi sono tre osservazioni che io coglierei, tre momenti: il problema dell'industria, il problema dell'agricoltura, il problema delle responsabilità; e, all'interno di questa responsabilità, quanta parte abbiamo noi, partito di maggioranza relativa, qui e a Roma; quale è stato il nostro ruolo, il ruolo della Democrazia Cristiana; sempre all'interno di queste responsabilità, che cosa ci dice oggi la situazione del Paese, la situazione della Sardegna; quale compito, dentro questa situazione, svolgono le singole forze politiche.

Per l'industria si fa un'osservazione: si dice che la Commissione speciale consiliare per la programmazione non ha approfondito tutti i temi. Questa è una affermazione che accettiamo, ma con questa avvertenza, con questa precisazione ulteriore, che noi stessi abbiamo scritto che le discussioni più difficili, meno definitive e meno conclusive riguardavano quel settore. Ogni volta che andiamo a ipotizzare una linea di crescita, di sviluppo del settore industriale, noi ci troviamo, il Consiglio si trova, le Regioni si trovano di fronte alla verità di una affermazione che il rapporto sulla programmazione di Ruffolo contiene, e che viene riproposta ancora all'attenzione del Consiglio: che senza un programma industriale unitario, nazionale, non si ha il requisito essenziale per la crescita dell'industria nel Mezzogiorno, quale che sia il gioco che le Regioni, e la Sardegna fra le Regioni, potranno svolgere e far svolgere agli incentivi nella promozione di una crescita del settore industriale equilibrata e diffusa. Abbiamo colto questo aspetto, che se non c'è un programma unitario nazionale manca il requisito essenziale: nella relazione lo abbiamo riproposto, ripeto, all'attenzione del Consiglio, sapendo che abbiamo un fatto nuovo, il disegno di legge 509, che non richiama, così, semplicisticamente, la legge sul Piano di rinascita, o la nuova legge sul Mezzogiorno, ma introduce, tanto rispetto alla 588, quanto rispetto alla nuova legge sul Mezzogiorno, un fatto essenziale diverso, che la relazione del gruppo di lavoro presieduta dal senatore Dal Falco sottolinea ed esalta: cioè che si propone un intervento per la gestione che consente, come strumento nuovo di manovra, di favorire il raggiungimento dell'obiettivo centrale, cioè un'industria fortemente capace di assorbire aliquote rilevanti di manodopera.

In Commissione non abbiamo semplicemente ripreso le conclusioni della Commissione di inchiesta, ma le abbiamo analizzate alla luce di alcuni rischi che sono stati, all'interno della Commissione, ripetutamente sottolineati, cioè i rischi di toccare livelli di incentivazione in alcuni casi assurdi, in alcuni casi patologici, e abbiamo voluto anche far vedere che c'è nella 509 un elemento di novità.

Tutto il discorso sul lavoro della Commissione speciale, abbiamo detto, è del resto un discorso interlocutorio, è un discorso non definitivo, perchè ha bisogno di almeno tre elementi.

Il primo elemento è dato dalla discussione che il Consiglio ha fatto oggi, e che io considero utile e pregevole sotto ogni aspetto: sono state dette cose che dovremmo meditare, per lo sforzo che potremo fare di dare alla 509 una accresciuta organicità ed una accresciuta incisività. Un altro elemento che deve essere cercato, che deve essere utilizzato, è il confronto con i parlamentari sardi, che in fondo poi porteranno avanti, speriamo, assieme ai presentatori del disegno di legge, il lavoro nelle due Camere, perchè l'iter legislativo sia rapido e conclusivo, secondo questo disegno e questo impegno riformatore. Il terzo elemento è un confronto che appena appena abbiamo avviato, sentendo i rappresentanti delle maggiori organizzazioni sindacali, sul piano dei contenuti della 509, riprendendo un tipo di rapporto che la Commissione aveva già instaurato, ma quando ancora il materiale raccolto e da raccogliere era tutto informe, era grezzo, non era stato organizzato nella relazione, nè era stato organizzato in schemi di provvedimenti legislativi.

Ovviamente l'attenzione particolare, tanto del collega Medde, quanto del collega Anedda, si è fermata sul settore dell'agricoltura. Io sono assolutamente incapace, credo, di affrontare un discorso come si dovrebbe di sociologia, di antropologia criminale sulla genesi, sulle cause profonde, come dice il relatore di minoranza onorevole Pazzaglia, della criminalità. Sono uno che, se citano Lombroso e Ferri, sa chi sono stati e conosce il ruolo che Lombroso e Ferri hanno avuto, ma meno nella storia della antropologia criminale italiana e più nelle vicende politiche del nostro Paese, e nell'interpretazione di alcuni fatti politicamente rilevanti verificatisi nel nostro Paese nel corso degli ultimi cento o centocinquanta anni. Però io credo che sia semplicistico dire, come nella relazione di minoranza si dice — uso questo termine, «semplicistico», ma non voglio che sia inteso in alcuna accezione particolare, o come

censura: è un'opinione, che può però essere contrastata — che il processo logico seguito dalla maggioranza sulle cause della criminalità muove da una premessa che non può essere condivisa; che cioè ad un tipo di reato più frequente in una zona del territorio debba corrispondere una causa profonda, dimenticandosi che la causa fondamentale è anzitutto l'uomo. Nella sintesi conclusiva, Pazzaglia ribadisce appunto che la causa fondamentale è nell'uomo, una causa di natura individuale, riscontrabile anche in Sardegna.

Non ci addentriamo a lungo in un tipo di analisi come questa, o di affermazioni come queste. Io sono personalmente convinto che alla radice di ogni fatto c'è una scelta di carattere morale, e che la scelta di carattere morale sta nella volontà dell'uomo. Credo che questo concetto l'abbiamo anche scritto; e abbiamo anche aggiunto, citando una frase recente di Nicola Abbagnano a commento di alcuni fatti di criminalità in Italia — credo che si tratti del filosofo italiano vivente più significativo, di maggiore ruolo e rilievo — che non c'è una possibilità di cancellare l'ambiguità fondamentale, come egli la chiama, dell'uomo con un'azione che porti al benessere dalla giustizia. Ma da questo a negare che esiste un rapporto fra fatti criminosi, cause ambientali e fatti culturali, nel significato che la parola cultura ha oggi, cioè espressione della società e di tutti i fattori che concorrono a formarla, ne corre! Credo che nessuno oggi seriamente avrebbe il coraggio di venire in Consiglio regionale, davanti al massimo organo di rappresentanza della Sardegna e dei sardi, a dire che la causa della criminalità sta in una sorta di umana o storica inferiorità, in una tendenza a delinquere dei sardi, come altre volte nella scuola del Lombroso ci è accaduto di leggere, ad opera di sardi e di non sardi. Anche di sardi, perchè Paolo Orano ha scritto, va bene a 19 anni, per una tesi di laurea, un libro che è una raccolta di insulti alla Sardegna e ai sardi, e poi si è presentato candidato ed ha ottenuto i voti per andare in Parlamento. Oggi non verrebbe nessuno a sostenere queste tesi, quindi l'analisi ci impone di andare un po' più avanti.

Non è lecito che noi cogliamo la criminalità come pretesto o come appiglio per chiedere allo Stato un ulteriore sforzo, un ulteriore intervento. C'è una decisione, un esame del Parlamento che conduce ad una conclusione, che la battaglia per estirpare le radici di questa tradizionale criminalità, o, come dice Medici nella sua relazione, di questo banditismo tradizionale, si vince con un grande Piano di sviluppo che dia un assetto diverso e nuovo al settore agro-pastorale, con una illuminata opera di prevenzione e di repressione.

Pazzaglia fa uno sforzo per indicare una prospettiva diversa, cominciando dal censurare l'atteggiamento della magistratura e delle forze di polizia che consentono che ci siano trattative tra la famiglia del sequestrato e chi ha compiuto il sequestro, e chiede allo Stato un intervento di prevenzione, di repressione più energico. Ma non so se questo basterebbe, perché di questi esempi di prevenzione e di repressione più energici è piena la storia della Sardegna, ed è piena la storia del Mezzogiorno. Chiunque abbia guardato alla storia della Sardegna con attenzione non episodica, non frammentaria, ed a questo svolgersi della vicenda della criminalità, a questo filo rosso che univa in Sardegna i fatti criminosi, che collocavano la Corte d'Appello di Cagliari credo al secondo o al terzo posto tra le Corti d'Appello con un più elevato numero di delitti, constata oggi che i fatti criminosi non si sono interrotti. Perciò va ricercata veramente la genesi, la causa profonda; c'è da constatare questo fatto, nel quale io profondamente credo, avendolo recepito non da Camba — che pure ne fa anch'egli una sorta di giustificazione di questi fatti criminosi, una giustificazione centrale, il nodo di questa criminalità — ma da una convinzione radicata: che la storia della Sardegna e la storia delle zone interne della Sardegna è davvero la storia dell'isolamento, se quello che ha scritto un grande storico francese, che l'insularità ci condiziona e ci domina, l'isolamento ci condiziona e ci domina, non è un'affermazione gratuita. E quando egli dice che questo fatto ha pesato su tutto il passato della Sardegna, dice una cosa che, con l'attenzione

di storico può dire perché è una cosa verificata, non è una novità.

Andiamo quindi alle cause e, dopo la diagnosi, a vedere cosa possiamo fare. Possiamo fare una riforma dell'assetto agro-pastorale. Stamane si è riproposta una tesi diversa, una tesi che non è nella relazione di minoranza dell'onorevole Pazzaglia, ma che in aula è stata portata dal collega Anedda, e che a me non sembra nuova: fare un riordino che non coinvolga la titolarità della terra, la proprietà, formare aziende non coinvolgendo il problema della terra, ma mettendo insieme gli imprenditori. Pazzaglia parla qui di riordino fondiario: ma per uno come me che non condivide alcune posizioni politiche, d'altronde non nuove nel Gruppo della Destra Nazionale, il torto sta nell'affermazione che a fare il riordino fondiario sarebbe bastato pochissimo. Sarebbe stato facile e possibile attuarlo, egli dice, in tempi brevissimi, solo che lo si fosse voluto.

Ora, tutta la legislazione italiana che guarda al riordino fondiario ha un punto di partenza, un testo legislativo che non è di questi anni, e del 1933, con poteri e con conseguenze del riordino che allora erano immaginabili e che oggi, in un clima diverso di rapporti tra l'impresa e la terra, non sono immaginabili. Per esempio è a tutti noto che, quando si è parlato d'intesa nell'articolo 20 della legge regionale 588, si è posto un limite alle conseguenze che l'attuazione di piani di bonifica e di riordino aveva sui rapporti tra concedente ed affittuario; rapporti che, una volta attuata la bonifica ed il riordino, automaticamente si intendevano rotti, per cui il concedente rimaneva nella piena disponibilità della terra, e all'imprenditore e all'affittuario si diceva: abbiamo fatto il riordino, abbiamo dato un assetto nuovo e diverso alla struttura fondiaria; ora cercati un altro lavoro, un'altra occupazione, o dentro la terra, o fuori della terra.

A mio modo di vedere, senza la acquisizione di una grande quantità di terra da parte del potere pubblico, un riordino, cioè una sistemazione della maglia, della struttura fondiaria in Sardegna che dia aziende adeguate, non è concepibile. Non parliamo dell'affitto

scelto dalla Comunità Economica Europea come dello strumento che va bene, perchè la Comunità Economica Europea deve avere dinanzi a sé una struttura agricola che è fortemente diversificata, e in cui alla realtà dell'agricoltura tedesca o olandese si possono dare e proporre certi obiettivi che non sono proponibili alla realtà dell'agricoltura della Sardegna, soprattutto dei territori interni dove si svolge l'attività agro-pastorale. Salvo i terreni rimasti agli enti locali, cioè proprio l'osso dell'osso (perché già i territori interni non sono la polpa della agricoltura sarda, ma io sono convinto che i terreni comunali sono ancora l'osso dell'osso dell'agricoltura sarda), esclusi questi terreni, in realtà, la frammentazione e la dispersione della proprietà resta un dato strutturale dell'agricoltura nei territori interni, come è un dato strutturale nei territori più fertili del Campidano, nei territori irrigui.

Accingersi ad un'operazione di riordino dicendo che la si può fare in brevissimo tempo, significa perciò non avere consapevolezza. Io ho creduto di ribadire, di sottolineare più volte che anche l'esproprio o l'acquisizione dei terreni non utilizzati immediatamente dai conduttori o dai coltivatori non sarà una operazione di riordino. Sarà comunque una premessa perchè occorre andare più avanti e puntar già l'attenzione al momento della formazione di un assetto agro-pastorale rinnovato, attraverso l'acquisizione alla mano pubblica di una quantità di terre che la mano pubblica non deve tenere come una massa inerte, ma deve profondamente migliorare e ristrutturare. Parliamo di ristrutturazione dell'agricoltura e parliamo di sviluppo avendo presente che c'è oggi, lo diremo anche dopo, un confronto tra l'industria e l'agricoltura in Sardegna. Si veda ad esempio «La Stampa» di Torino di oggi, dove c'è un richiamo, una sottolineatura rinnovata a distanza di due giorni: mancano operai alle industrie metalmeccaniche. Comincia ancora ad esercitarsi o a ricercarsi questa potente attrazione delle industrie delle Regioni settentrionali verso la manodopera del Mezzogiorno. E' una duplice attrazione, per cui o noi diamo all'agricoltura, stando dentro le direttive della Comunità eu-

ropea, la possibilità di garantire salari adeguati ai livelli delle attività extra agricole, o noi questa attrazione la vedremo esercitarsi senza che possiamo offrire un'alternativa, nè porvi un rimedio. Questa è la nostra convinzione.

I colleghi del Partito Sardo d'Azione ripropongono una distinzione non filologica, riferendosi a un demanio dei pascoli gestito direttamente dal potere pubblico, e a un monte di pascoli che serva alle aziende; noi diciamo: uso permanente della terra dato agli imprenditori, in una linea che fa l'imprenditore attore principale del processo di trasformazione e di valorizzazione.

C'è un terzo punto sul quale siamo tornati un poco tutti, ed è il punto più delicato, perchè mette dei problemi certamente acuti alla Democrazia Cristiana, alla classe dirigente della Democrazia Cristiana sarda, e li mette a noi, per i rapporti che abbiamo con la Democrazia Cristiana a livello nazionale, ma li mette anche a tutte le forze politiche, che nessuno di noi viene da tanto vicino; noi forze politiche presenti in questa aula abbiamo tutte un retroterra dal quale veniamo, ed il problema del Mezzogiorno non è un problema nato alcuni anni fa, così come i problemi dello sviluppo della Sardegna non sono nati con la 588, nè sono nati 25 anni fa con la autonomia. Se stiamo qui, se c'è l'autonomia, è perchè non noi, ma chi prima di noi ha guardato con attenzione e con rispetto alle condizioni della Sardegna, ha preso coscienza della inferiorità nella quale il processo unitario, e prima ancora che il processo unitario le altre vicende della nostra storia, ci avevano condannato. Io non voglio dire ai colleghi della Destra Nazionale: anche voi avete un passato dal quale venite, al quale cercate di fare riferimento, al quale guardate per approvarlo del tutto o per approvarlo in parte; come non dico ad altri colleghi che tutti i partiti hanno percorso in Italia, nel Paese, un lungo cammino per cercare di sollevarci dalle responsabilità che sono nostre, di forza politica dominante, di forza politica che ha un peso in Sardegna e nel Paese; nè tanto meno io colgo l'accento del collega Anedda, che ha parlato dei ruoli che io ho potuto svolgere in questi anni, come

a voler dire sostanzialmente e in modo emblematico ciò che ha fatto la classe dirigente democristiana.

La verità è che il Mezzogiorno è un problema antico, come è antico il problema dello sviluppo della Sardegna. Ma non lo diciamo per giustificarci, lo diciamo perchè siamo impegnati a guardare, in un momento diverso e nuovo, alla situazione e ai nostri problemi, a rimediarli, in un momento in cui al Parlamento si offre la possibilità di ritornare ad occuparsi della Sardegna. Ma tale possibilità si offre in una condizione che non è la stessa di dieci o dodici anni fa: quando nel 58 o nel 59 abbiamo avviato la battaglia per la 588 il terreno era infatti sostanzialmente sgombro. Non potevamo avere dallo Stato, dal Governo o dal Parlamento una risposta del tipo: voi non avete operato bene, perchè l'autonomia, gli istituti dell'autonomia erano ancora tutti da mettere alla prova.

Il fatto che oggi lavoriamo su un terreno che in qualche modo non è sgombro, nel quale vi sono — diciamo la parola, ma diciamola con un senso che non sia negativo — i detriti di questa esperienza della 588, non deve chiudere le forze politiche di maggioranza in una difesa oltranzistica di quello che è stato fatto (cosa che noi da qualche tempo non facciamo), come non deve portare a sottolineare solo aspetti negativi sbagliati; ma non deve neppure chiudere le forze che stanno alla opposizione in una sorta di trionfalismo che è anch'esso sterile, perchè quando si dicesse alla maggioranza: avete sbagliato tutto, ma non si capisse che il ruolo della maggioranza deve bensì essere adeguato al suo grado di responsabilità, ma che non è un ruolo sufficiente, che dalla opposizione, qui e fuori di qui, a Roma e in Parlamento, deve comunque venire un concorso per riproporre all'attenzione e alla decisione (perchè non basta all'attenzione) delle Camere i problemi della Sardegna, quando non si capisse questo, ci si chiuderebbe in uno schema senza alcuna apertura, e credo che non porteremmo avanti oggettivamente, al di là della nostra volontà e della nostra consapevolezza, quello che stiamo facendo in quest'aula.

Il problema del Mezzogiorno, lo scopriamo, è anzitutto un problema di forze politiche. Sono interessanti le indicazioni tecniche di politica economica, ma soprattutto deve essere scoperto questo, che il problema lo si risolve solo se si forma non in Sardegna o nelle altre Regioni del Mezzogiorno, ma partendo dalla Sardegna e dalle Regioni del Mezzogiorno un blocco di forze politiche che contrasti le regioni più forti. Aveva ragione Gramsci, ed io lo ricordo perchè questa diagnosi gramsciana è probabilmente la più adeguata: anche quando nella storia del Paese si sono incontrati movimenti aperti, movimenti popolari, in realtà la vita economica era dominata dal blocco che egli chiama industriale-operaio, capitalistico-operaio, in cui c'era una connessione di interessi non oggettivamente legati, ma che le forze politiche avevano insieme gestito e che continuavano a gestire escludendo ed emarginando le Regioni del Mezzogiorno.

E tanto più deve esser fatta chiarezza su questo tema delle nostre responsabilità, non per negare quelle della mia parte, ma in vista di una iniziativa nuova, nel momento in cui si va assumendo, da parte di alcuni autorevoli rappresentanti della politica economica nazionale e dei partiti, una verità che forse noi avevamo soltanto intuito ma che mai avevamo espresso: che cioè in altre circostanze i forti, lo schieramento che conta nella economia e nella politica, avevano fatto appello al protezionismo, mentre oggi hanno fatto appello alla liberalizzazione, hanno fatto appello all'apertura verso l'Europa. Dice Ruffolo, e lo dice con esattezza: «L'integrazione europea pone il Mezzogiorno in condizioni più difficili». Lo dice con esattezza perchè noi andiamo, per esempio, a recepire la politica delle strutture nell'agricoltura, che è una politica di esclusione ulteriore di manodopera dalla terra per formare le aziende che abbiano questo livello di salari, e bisogna dare alla mano d'opera che esce dalla terra una occasione di lavoro.

Se alla politica delle strutture in agricoltura non si accompagna una politica di sviluppo regionale che non sia soltanto verbale e velleitaria, noi dobbiamo prenderne consapevo-

VI LEGISLATURA

CCLXXVII SEDUTA

3 LUGLIO 1973

lezza e lo dobbiamo dire a chi verrà a parlare con noi (qualcuno che si dice abbia autorità nella politica economica regionale verrà nei prossimi mesi in Sardegna). Dobbiamo dire che noi non riteniamo sufficiente l'azione che la Comunità Economica Europea ci ha proposto o ci propone in tema di sviluppo delle regioni e delle aree arretrate all'interno della comunità. Io porto qui la posizione di un partito che quando ha dato al Paese, nel luglio del '43, le idee ricostruttive, ha scritto in quelle idee: «soluzione dei problemi del Mezzogiorno attraverso le Regioni». Quando a Sturzo hanno chiesto cosa avesse fatto il Partito Popolare per il Mezzogiorno, Sturzo ha risposto che erano state indicate alcune strade: il sistema proporzionale come sconfitta del clientelismo, del rapporto clientelare tra i singoli deputati e l'elettorato, la gente dei loro collegi, e l'affermazione, attraverso il sistema proporzionale, di una struttura di partiti, una struttura istituzionale diversa, questa sì apprezzabile e vera. Io credo ad esempio che la novità della Commissione d'inchiesta parlamentare si sia potuta constatare e verificare solo perchè c'è questo diverso assetto istituzionale, rispetto all'assetto istituzionale nel quale hanno operato le Commissioni parlamentari del Parlamento regio, del Parlamento dell'Italia unita.

Abbiamo perciò attuato il sistema proporzionale; in Parlamento, alla Camera abbiamo condotto una lotta efficace al latifondo, lotta non compresa in Sardegna, e non compresa da partiti che ritenevano di proporre tesi di avanzamento; abbiamo proposto le Regioni. Oggi la realtà istituzionale del Paese, questo processo di sviluppo gestito dalle Regioni si propone, se non altro, al dibattito politico. Non dico che sia una realtà; però io dico qui (ma non lo dico solo qui, l'ho detto anche all'ultimo Convegno delle Regioni a Trieste, parlando dopo il Presidente della Regione lombarda), che noi falliremo questo esperimento, distruggeremo questa realtà nella coscienza del Mezzogiorno, se le Regioni non saranno capaci di assumere tutte, come loro compito essenziale, al di là delle affermazioni che pure sono contenute negli Statuti, la po-

litica del Mezzogiorno come obiettivo generale del Paese, se le Regioni non si faranno portatrici delle istanze di tutti, più che di quelle dei più forti; se ad esempio la Regione Piemonte, la sua maggioranza o minoranza, quando si deve decidere sulla localizzazione della Fiat, non decide di dire alla Fiat che in Piemonte i problemi della emigrazione hanno costituito e costituiscono un quadro di preoccupazioni per chi amministra, mentre nel Mezzogiorno c'è spazio per nuove iniziative industriali; se non si dirà alla Fiat, che rinnova i suoi appelli per 12 - 15 mila nuovi metalmeccanici, che le industrie si costruiscono dove si può formare una mano d'opera. Questo è il punto: cioè andiamo verso un'integrazione dell'Europa, ormai accettata da tutti, mentre abbiamo dinanzi a noi questa realtà regionale.

Che risposta dà a tutto ciò il Consiglio regionale della Sardegna? Possiamo fare una «compagnia dei flagellanti», sul tipo di quella medioevale di Jacopone da Todi, per recitare il *mea culpa*, dire che abbiamo sbagliato, che ha sbagliato la Democrazia Cristiana, che ha sbagliato la Giunta presieduta da Giagu, da Dettori o da Del Rio o da Corrias, o da chiunque altro di noi che abbia avuto responsabilità piccole o grandi. Questo può essere utile ai fini di un chiarimento nostro interno, di un chiarimento davanti all'opinione pubblica che tra un anno sarà chiamata a giudicarci. Io credo che la Destra Nazionale e altri partiti di opposizione faranno uno sforzo per chiarire quali sono le nostre responsabilità.

Questo discorso va fatto, ma va subito portato, secondo me, il nostro dibattito su un altro livello. C'è ancora da percorrere, in Consiglio e fuori del Consiglio, nella stessa sostanziale unità del popolo sardo registrata nel '59 e nel '60, una strada. E' stato detto stamane: l'unità non si fa con la contestazione. Ecco questo è a mio giudizio un errore di prospettiva storica, perchè se non c'è tra la Sardegna e lo Stato un rapporto di contestazione, di rivendicazione — all'amico Masia la parola contestazione non è mai piaciuta, ed una volta ci ha intrattenuto tutti per chiarire che si doveva dire rivendicazione — io credo che fini-

remo per invischiarci sostanzialmente in un rapporto non di confronto ma di subordinazione. Ora, l'ordine del giorno-voto può non essere stato un momento di totale umiltà; questo può essere il giudizio di qualcuno, però era un momento in cui incominciavamo ad avvertire, e ne avevamo anzi preso già piena coscienza, che i 400 miliardi da soli — avendo incominciato nel '63 a programmare, poi dopo ad eseguire — non sarebbero bastati a risolvere i nostri problemi, senza una politica generale del Paese.

Andiamo avanti in questo confronto, lo facciano i gruppi più attivi e vivi. Vi si chiede se voi della Destra Nazionale vi sentite un gruppo attivo e vivo: i centomila...

ANEDDA (M.S.I. - Destra Nazionale). Noi ci sentiamo!... Ma voi?...

DETTORI (D.C.). ...se vi riteniamo noi?... E' giusto, onorevole Anedda. Se vi sentiamo noi? Vi sentiamo attivi e vivi nella misura in cui portate un contributo. Certo, stamane la sua opposizione era aperta a dare questo contributo, ma non vi possiamo sentire attivi e vivi nella misura in cui rifiutate le conclusioni che a noi sembrano giuste e rifiutate di partecipare ad una battaglia, perchè non volete compromettervi con chi ha avuto responsabilità in questi anni, per essere liberi di marcarle e sottolinearle e segnalarle costantemente e con coerenza.

Noi crediamo che sarà difficile questo confronto con il Parlamento, al di là delle cose dette con finezza. E' vero che sono state raccolte le firme dei più autorevoli rappresentanti, perchè il Parlamento è un terreno di confronto e di scontro tra tanti interessi, e la voce della Sardegna deve giungere attraverso i presentatori del disegno di legge. Ma io credo che il Consiglio nè debba abdicare a una sua funzione essenziale di stimolo, di sollecitazione, di spinta, nè debba abdicare alla sua funzione essenziale di chiamare a questa azione di stimolo, di sollecitazione e di spinta il popolo sardo. Sarà un momento di confronto difficile con i sardi, perchè nessuno di noi si nasconde che il rapporto tra

gli istituti dell'autonomia e i sardi si è in tante parti oscurato, si è fatto meno terso, meno fiducioso, meno limpido; però io su questo terreno sono convinto — diversamente, credo, da quasi tutti voi — che al di là delle espressioni generiche, di una protesta generica, di un malcontento generico, esiste un rapporto dialettico vivo e profondo, nonostante tutto, tra Regione e sardi.

Sta a noi riprendere un discorso, accrescere la nostra credibilità, che accresceremo nella misura in cui ci dichiariamo pronti, come forze politiche, con sincerità e con umiltà — perchè credo ci debbano essere queste due caratteristiche della sincerità e dell'umiltà — ad andare avanti verso una tappa, che io ritengo sia di innegabile progresso per la Sardegna.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta sull'ordine del giorno, sulla relazione e sul documento che abbiamo discusso, ha facoltà di parlare il Presidente della Giunta.

GIAGU DE MARTINI (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo dare atto alla Commissione speciale per la programmazione, e per essa al suo Presidente onorevole Dettori, che il documento sottoposto all'attenzione del Consiglio regionale ha consentito di dar corso ad un dibattito documentato e approfondito sulle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, e sulle conseguenti proposte che si sono concretate nel disegno di legge n. 509, presentato al Senato per iniziativa dei Senatori Spagnolli, Ariosto, Terracini, Pieraccini, Cifarrelli, Brugger e Parri. Il discutere su tali conclusioni, da parte del Consiglio Regionale della Sardegna, è un fatto di grande, straordinaria importanza, perchè ci sentiamo di affermare, senza tema di smentite, che siamo di fronte al fatto politico più importante di questa legislatura regionale. Al fatto cioè nel quale si definiscono i rapporti fra Regione sarda e Stato, tra programmazione nazionale e programmazione regionale, tra autonomia regionale e sviluppo economico, tra ruolo dell'istituto autonomistico e meccanismo di sviluppo

dell'area regionale sarda, dell'intera area meridionale. Non vi è quindi alcun dubbio che in questo dibattito abbiamo affrontato la questione di fondo della vita politica sarda, e sarebbe un errore considerare questo dibattito un punto di arrivo, un momento di conclusione, e non invece, come correttamente deve essere, un punto di partenza, un avvio di riflessione che dovrà essere continuato e perfezionato. Tanto più che il dibattito non deve rimanere limitato all'interno di questo Consiglio, ma deve essere portato fuori, attraverso una intensa, sistematica e cosciente mobilitazione dell'opinione pubblica, e devono essere investite del problema le forze sociali, le organizzazioni dei lavoratori, le comunità locali, i gruppi politici, utilizzando tutti i meccanismi di partecipazione che ci sono consentiti dallo stato attuale di sviluppo democratico della nostra comunità regionale.

Per quello che invece riguarda noi, e i rapporti politici all'interno di questo Consiglio, il dibattito deve essere l'occasione anche in futuro di un confronto generale che definisca i rapporti fra i singoli gruppi politici presenti in aula e i rapporti fra la Regione e lo Stato, in un momento particolarmente delicato come quello della formazione del nuovo Governo della Repubblica; formazione che non è un fatto ordinario ma che coinvolge il mutamento dei rapporti politici particolarmente importanti e che sembra preludere all'avvio di una fase radicalmente diversa da quella di questi ultimissimi anni. E' perciò importante che sia definita la nostra posizione. Perché ci auguriamo di avere, fra non molto, nel nuovo Governo, un interlocutore, che per alleanze politiche e per impostazioni programmatiche sia capace di recepire le nostre istanze e le nostre aspirazioni.

Ci sembra molto significativo il fatto che il lavoro della Commissione Medici abbia avuto in Sardegna e nel resto della comunità nazionale ampi e motivati consensi. Non è senza senso che, forse andando al di là di quanto pessimisticamente ci attendessimo dalla relazione della Commissione di inchiesta, è scaturita la concreta volontà del Parlamento italiano di procedere al rifinanziamento e integra-

zione della legge 11 luglio '72 n. 588 e alla riforma dell'assetto agro-pastorale in Sardegna. Se questo è da un lato un motivo di compiacimento, è dall'altro un richiamo alle nostre responsabilità, perchè sempre meno, a giustificazione dei nostri errori e delle nostre omissioni, possiamo invocare il venir meno delle manifestazioni della solidarietà nazionale. Se vi è un momento in cui la comprensione della peculiarità della questione sarda sembra non trovare gli ostacoli che trovava nel passato, è proprio questo, e dipenderà in larga misura dalle nostre insufficienze se non dovessimo trovare sbocchi politici conseguenti ad un tale grado di comprensione che ci consente di far partecipi gli altri dei nostri convincimenti e della nostra analisi della situazione sarda.

Va però detto che la base conoscitiva della relazione Medici, e le conseguenti proposte, non trova precedenti in fatti estranei alla vita politica isolana, ma ha la sua ascendenza diretta nell'indagine del Consiglio regionale sulla situazione delle zone interne della Sardegna, la sua matrice più originale nel contributo che le forze sociali, le comunità locali, i gruppi politici, le rappresentanze culturali e i singoli hanno dato alla Commissione parlamentare nel corso della sua inchiesta. Tutto ciò impone alla classe politica regionale un compito serio e impegnativo, perchè dagli atteggiamenti e dalle decisioni della classe politica dipendono gli sbocchi operativi e pratici che tali convinzioni potranno avere.

L'aver individuato le caratteristiche e le peculiarità della questione sarda non significa che si debba indulgere ad una eccessiva valutazione della legislazione speciale o, come spesso è accaduto, ad affidare al puro e semplice fatto dell'esistenza di una legislazione speciale un potere risolutivo dei problemi che abbiamo di fronte. La verità è che i problemi della Sardegna, pur nella loro accentuata peculiarità, non potranno risolversi se non nel contesto del rinnovamento dell'intera società italiana e di un rinnovato impegno meridionalista delle forze politiche.

Va qui fatto un doveroso richiamo alla Conferenza delle Regioni meridionali di Ca-

gliari, che rappresenta, sotto questo profilo, un'acquisizione di coscienza che noi riteniamo fondamentale. Le piattaforme di sviluppo regionale non sono un'alternativa, ma una naturale conseguenza della struttura regionalista dello Stato, rispetto al disegno più generale dello sviluppo del Mezzogiorno e dell'ammodernamento delle strutture della società italiana. Un impegno seriamente riformatore da parte del Governo centrale e una diversa politica meridionalistica sono le condizioni essenziali anche per una corretta soluzione della questione sarda.

Sotto questo profilo non possiamo non lamentare quanto pesi, sulla mancata assunzione dei nostri problemi, il ritardo dello Stato nell'affrontare determinati aspetti dell'organizzazione amministrativa e statutale, che pure nella relazione Medici sono considerati urgenti e prioritari. Accenniamo soltanto agli organi della Magistratura e alla riforma dei codici, all'organizzazione delle forze di polizia, alla mancata attuazione delle suggerite misure di prevenzione, alla non tempestiva attuazione della riforma tributaria, alla mancata riorganizzazione dei servizi catastali.

Per queste ragioni sarebbe errato se non ci battessimo per richiedere la soluzione dei problemi della Sardegna al di fuori di un contesto più generale che esige un mutamento di indirizzo politico nel nostro Paese. Noi vogliamo che si prenda atto di quello che è avvenuto nel nostro paese con l'avvento dell'ordinamento regionalista dello Stato. Non si possono considerare come fatti periferici, da contrapporre dialetticamente ad un presunto interesse nazionale, gli indirizzi che le Regioni unitariamente vanno esprimendo sui grandi temi dell'organizzazione della società italiana, dalla riforma televisiva alla politica meridionalistica, dalla riforma dell'informazione a quella del credito, dal nuovo assetto degli enti locali alla riforma sanitaria, dalla riforma urbanistica all'ecologia. Noi siamo convinti che se non si sciolgono questi nodi, qualsiasi legislazione speciale, per quanto avanzata e innovativa, è destinata a fallire.

E' evidente che questa ferma convinzione, profondamente radicata in noi per aver at-

tentamente riflettuto sulle vicende di questi ultimi anni, non ci esime dalle nostre responsabilità e dai nostri doveri nei settori nei quali sarebbe un comodo alibi morale invocare l'inadempienza altrui.

Per quel che ci riguarda, non possiamo affrontare una nuova esperienza di programmazione regionale senza darci una diversa e nuova struttura delle istituzioni regionali. Non è possibile attuare e gestire il piano di sviluppo, rifinanziato con i 1.000 miliardi della 509, se non riusciamo a darci un assetto operativo regionale, efficiente e moderno. Da questo punto di vista sarebbe opportuno, e mi auguro che da questo dibattito un impegno di tal senso possa scaturire, fare l'analisi di tutte le insufficienze istituzionali che, indipendentemente dalla scarsità dei mezzi finanziari, hanno impedito il conseguimento degli obiettivi del Piano di rinascita. In questo caso, la lezione del passato, se correttamente interpretata, è di fondamentale importanza per le decisioni avvenire.

Noi siamo convinti che il rapporto tra ordinamento giuridico e sviluppo economico, come del resto tutta la storia contemporanea ci insegna, sia da definire non soltanto in ordine alla organizzazione della pubblica amministrazione, ma anche in ordine ai rapporti fra i soggetti giuridici privati. Non è possibile ammodernare l'agricoltura, realizzare cioè una vera riforma della società e della realtà agro-pastorale, se non vengono cambiati i rapporti fra proprietà fondiaria e impresa agraria. Noi condividiamo la strada maestra suggerita dalla Commissione Medici. Se vogliamo l'agricoltura moderna, dinamica, imprenditoriale, professionale, dobbiamo svincolare la Sardegna da quella pesante eredità che condiziona ogni progresso della nostra vita agricola: l'arretratezza e l'anacronismo dei rapporti fondiari.

Giustamente nel documento della Commissione presieduta dall'onorevole Dettori viene ribadita la fondatezza della proposta Medici. Bisogna però uscire dalle semplici adesioni verbali e intraprendere la strada di un nuovo rapporto tra proprietà fondiaria e impresa agraria. Bisogna ritrovare il coraggio di far se-

guire a corrette diagnosi azioni politiche conseguenti. In caso contrario, le delusioni sono destinate a moltiplicarsi e l'azione politica, anzichè essere coraggiosamente volta al futuro, risulterebbe penosamente condizionata dall'eredità del passato.

Un discorso altrettanto esplicito è necessario fare per l'industrializzazione. La relazione Medici, dando un rilievo tutto particolare al ruolo delle attività agricole, non cede alla facile demagogia di chi superficialmente, in un sistema economico integrato col resto d'Italia e d'Europa, come il nostro, va affermando che vi possa essere sviluppo economico, nel senso in cui questo termine viene comunemente inteso, senza industrializzazione. In realtà, e la relazione Medici è di questa convinzione, lo sviluppo economico è determinato da una armonica espansione di tutte le attività produttive, compresa l'industria. Soltanto che occorre attuare in Sardegna un nuovo meccanismo di industrializzazione.

Sul piano della diffusione territoriale è innegabile che si sono fatti notevoli passi avanti. E' ora necessario qualificare nei suoi aspetti qualitativi il processo di industrializzazione. Soprattutto è necessario perseguire uno stabile equilibrio fra offerte di manodopera e occasioni di lavoro nei tempi più brevi e col minimo dispendio di mezzi finanziari.

Anche in questo settore non è sufficiente pensare che si possa governare la Regione sarda gestendo le tendenze in atto. Se è vero che è sempre chiuso un capitolo di industrializzazione sarda, quello dei poli di sviluppo e dell'industria di base, è altrettanto vero che non ci accorgiamo dei sintomi attuali di un processo alternativo di industrializzazione. Non ci sono cioè segni realistici della tendenza alla localizzazione in Sardegna dell'industria manifatturiera, o più in generale di un'industria che valorizzi le risorse locali, prima fra tutte la maggior quantità possibile di manodopera.

E' perciò necessario che la Regione sarda, rispetto a questo obiettivo, si ponga in una posizione attiva non aspettando decisioni altrui, ma elaborando strategie autonome e adottando decisioni proprie. Non dobbiamo farci illusioni. Qualsiasi intervento esterno, senza una

nostra cosciente partecipazione e determinazione, rischia di non aver alcuna efficacia al fine di conseguire l'obiettivo della parificazione delle condizioni economiche e sociali della nostra gente rispetto al resto d'Italia e al resto dell'Europa. Senza una nostra cosciente e corrente partecipazione non spezzeremo mai il circolo vizioso dell'emarginazione e del sottosviluppo. Noi abbiamo dimostrato, come Regione e come comunità sarda, di poter formulare una diagnosi esatta sulle cause del nostro sottosviluppo e sui modi per uscirne. Ora dobbiamo dimostrare di essere altrettanto corretti nella fase operativa.

Per quel che ci riguarda, dunque, riteniamo che sia dovere della Giunta regionale procedere in duplice direzione: dobbiamo innanzitutto fare dell'approvazione della legge 509 il tema fondamentale del nostro confronto con lo Stato centrale, con il Governo e con il Parlamento, e dobbiamo, in secondo luogo, procedere entro questa legislatura a una revisione degli strumenti regionali necessari all'attuazione dei piani di sviluppo economico. E questi strumenti non sono soltanto a livello di riforma della pubblica amministrazione, ma si riscontrano soprattutto a livello di partecipazione democratica all'impostazione e all'attuazione del piano. Gli obiettivi di sviluppo sono accettabili nella misura in cui gli interessi e le aspirazioni delle popolazioni sono coinvolti. Ed è per questo che siamo convinti che sul terreno dello sviluppo economico, della sua accettabilità e della sua credibilità si gioca la posta della maturazione e della partecipazione democratica della nostra gente.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare, per dichiarazioni di voto, l'onorevole Tufani. Ne ha facoltà.

TUFANI (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo liberale condivide gran parte dell'ordine del giorno presentato a conclusione di questa discussione dall'onorevole Dettori e da altri colleghi, e potrebbe senz'altro, per questa grande parte, sottoscriverlo e votarlo.

Siamo infatti d'accordo quando si chiede che lo Stato riconosca alla Sardegna un massiccio intervento straordinario che serva a risolvere le sorti economiche di questa terra per tanto tempo dimenticata. E siamo altresì consenzienti quando si impegna la Giunta ad intervenire presso il Presidente del Consiglio incaricato perchè nel programma del Governo sia preso l'impegno di mantenere — anche, e sottolineo anche, nella quantità — gli stanziamenti, come era stato promesso e già accettato dal Governo Andreotti.

Per quanto riguarda il partito liberale, noi manterremo in sede nazionale, come ieri al Governo e domani all'opposizione, questo impegno già assunto di appoggiare una legge speciale per la Sardegna, tanto è vero che presenteremo in questi giorni alle Camere una nostra proposta di legge la quale, partendo sempre dal presupposto dell'intervento finanziario dello Stato per mille miliardi, si discosta però dal disegno di legge già presentato da altri in Parlamento per alcune considerazioni politiche e per alcune linee di intervento, specie in campo agricolo, che non possiamo condividere.

Ho ascoltato con dovuta attenzione la illustrazione dell'ordine del giorno fatta poc'anzi dal collega onorevole Dettori, del quale certo tutto si potrà dire salvo che non abbia una particolare abilità nel presentare e nell'illustrare le sue tesi nelle quali, come io ritengo e gliene do atto, senz'altro egli crede. Però l'onorevole Dettori rende meno costruttivo e meno accettabile il suo discorso allorchè, confutando alcuni concetti espressi questa mattina dal collega Medde, che illustrava alcuni tipi di intervento nel settore agro-pastorale messi in atto in Olanda e in altri paesi della Comunità Europea, cercava di stroncare quanto egli diceva con una affermazione che io ritengo, mi si passi la parola, altrettanto semplicistica come semplicistiche egli ha definito le affermazioni di altri colleghi.

E' troppo semplice e superficiale affermare *tout court* che in Sardegna la situazione è diversa, che in Sardegna simili interventi non sono possibili, senza spiegarne i motivi. Pur essendo questo un argomento a favore di quan-

to vò dicendo, tralascio per il momento di parlare del progresso raggiunto da quei Paesi (come ella stessa ha dovuto riconoscere, onorevole Dettori) nel campo agro-pastorale, progresso dovuto alle nuove tecniche e ai nuovi metodi impiegati, senz'altro diversi e più moderni dei nostri, per accennare alla Spagna. La Spagna che certamente non ha o non aveva, fino a poco tempo fa, una economia molto diversa della nostra, una moderna riforma agraria l'ha fatta, stranamente l'ha fatta.

Con questo non intendo fare gli elogi di Franco e della classe politica spagnola. La verità è che quando una classe politica ha questa volontà, le riforme si fanno. E se fino ad ora noi abbiamo perso del tempo, onorevole Dettori e colleghi della Democrazia Cristiana, se abbiamo perso vent'anni senza insegnare nulla ai sardi e senza metterli sulla strada di questo difficile cammino, ebbene oggi, a mio avviso, è troppo semplicistico ed ingeneroso gettare addosso agli altri la colpa, gettarla anche addosso agli stessi sardi affermando, come ha fatto l'onorevole Dettori, che essi non hanno la capacità e la possibilità di recepire un discorso che è del tutto diverso da quello che la legge 509 vuol farci e vuole imporci.

Non è per difendere qualcuno, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana e onorevoli colleghi degli altri gruppi, che noi, nella nostra proposta di legge, non accettiamo l'esproprio generalizzato, la imposizione dell'esproprio; ma è perchè non crediamo a quel monte dei pascoli, al quale invece altri colleghi pare che credano. Non ci crediamo perchè, come ha fallito ieri un simile provvedimento, come hanno fallito ieri altri simili interventi nell'agricoltura, così rischiano di fallire domani se ci intestardiamo a volere provvedimenti demagogici e punitivi. Possiamo dimenticare forse ciò che ha combinato, o meglio scombinato, l'ETFAS in questi venti anni? Noi riteniamo che, purtroppo, l'esempio dell'ETFAS non sarà un esempio a sè stante, un ciclo chiuso, ma si ripeterà domani se non riuscirete a superare alcuni preconcetti e ad abbandonare alcune pericolose illusioni.

C'è di più, onorevole Dettori, nel nostro dissenso; c'è la convinzione che non sia oggi

giusto punire chi alla terra finora ha creduto e della terra, comunque, non si è disfatto. Noi riteniamo che sia ancora possibile, con adeguati interventi (perchè possiamo essere d'accordo che 50 - 60 o 100 miliardi potevano non essere sufficienti a fare un discorso completo), riteniamo che con i 400 miliardi previsti nel progetto di legge, investiti in una seria riforma e in un serio riordino agro-pastorale, con indirizzi moderni, messi in atto anche dalla Comunità europea, noi potremmo ottenere dei risultati concreti. Ovviamente noi non spingiamo il nostro ragionamento fino a difendere a qualsiasi costo e in ogni modo quella che è la proprietà privata: in quel nostro progetto di legge, quando avremo la possibilità di darvelo, dopo averlo presentato alle Camere, vedrete che arriviamo anche noi a prevedere l'esproprio, ma come *ultima ratio* nei confronti di quelli imprenditori che questo tipo di riordino dell'assetto agro-pastorale non vogliono accettare e che di queste agevolazioni non vogliono approfittare.

Ecco perchè, onorevole Dettori, il collega Medda bene ha fatto a dire certe cose che rispecchiavano non solo il suo pensiero, ma anche il pensiero dei liberali che a queste cose credono. Siamo convinti della bontà e della riuscita di certi esperimenti portati avanti in altre Nazioni europee, esperimenti che, come abbiamo visto, hanno dato esito positivo.

Ecco perchè noi siamo veramente molto perplessi su quel punto, e sta essenzialmente qui il disaccordo tra noi e voi: punti di vista diversi che ci impediscono di votare l'ordine del giorno da lei illustrato, onorevole Dettori, che altrimenti avremmo accettato e avremmo votato. Sia ben chiaro, onorevole Dettori, sia ben chiaro però per la Democrazia Cristiana sarda, e per quella nazionale, che se il disegno di legge 509 dovesse passare così come è stato redatto, in particolare per quanto riguarda il settore agro-pastorale, voi avete rimesso in marcia lo strumento per l'abolizione della proprietà privata e di questo sarete voi, essenzialmente voi, i responsabili, in quanto partito di maggioranza... (*interruzioni*).

Siamo molto lontani dalle elezioni e a queste cose, onorevole Rojch, noi abbiamo sem-

pre creduto, ed è sempre stata una nostra battaglia; non è, quindi, la nostra posizione, un atto demagogico a fini elettorali.

Piuttosto, onorevole Rojch, lei che ha tanto facile la battuta, io dico molte volte la battuta sprovveduta, onorevole Rojch, mi spieghi... (*interruzione dell'onorevole Rojch*).

Confermo sprovveduta e le spiego il motivo di questa mia asserzione. Mi dica la ragione per cui, dopo aver accettato, voluto, votato la De Marzi - Cipolla, che è stato l'inizio della soppressione della proprietà privata in Italia, avete poi in quest'aula, alla vigilia delle elezioni politiche, proposto una legge di modifica completa a quella legge De Marzi - Cipolla che voi avete voluto e difeso; ed allora, se vogliamo parlare di truffe elettorali, non andiamo a cercare o mettere in casa degli altri la corda dell'impiccato che ciascuno ha invece in casa propria, e, grazie a Dio, di corde con nodi scorsoi vari e bene insaponate, voi ne avete parecchie nelle vostre case e nei vostri cascinali.

Responsabilità quindi essenzialmente vostra, e la denunciemo al popolo sardo, che deve conoscere quale è la vostra posizione. Se poi una volta tanto avrete fatto bene, se avrete indovinato, onorevole Rojch, avrete il giusto riconoscimento; se però avrete sbagliato ancora una volta, cosa di cui siamo certi, non sarà più sufficiente, dopo altri vent'anni, o ventidue anni, venire qui ed affermare, come avete già fatto, riferendovi alle passate Giunte che hanno governato la Regione negli ultimi 25 anni: «abbiamo sbagliato tutto». Perchè questo voi spesso volte avete detto, siete stati voi i peggiori accusatori delle vostre maggioranze, dei vostri governi, dei vostri uomini, voi della Democrazia Cristiana, con frasi, con epiteti, con parole ben più dure di quelle usate dalle opposizioni. Allorchè questo fanno le opposizioni, si può pensare che lo facciano per ostruzionismo, quando certe accuse le movete voi vuol dire che avete riconosciuti come reali questi errori.

Non vorremmo pertanto che, fra 25 anni, i nostri figli, qui in quest'aula, perchè noi qui più non saremo, dovessero anche essi dire di aver perso altri 25 anni, e che anche il

nuovo Piano di rinascita dei mille miliardi è fallito, nella stessa misura in cui è fallito il primo Piano di rinascita, la legge 588 dei 400 miliardi, che tante speranze e tante illusioni aveva creato tra i sardi.

ROJCH (D.C.). Perché non parla del piano di rinascita fatto dallo Stato liberale in Sardegna?

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevole Rojch, siamo in sede di dichiarazione di voto; se vuole faccia una dichiarazione di voto anche lei, può farla....

MEDDE (P.L.I.). Lo diremo in fase elettorale!...

PRESIDENTE. Siamo in sede di dichiarazione di voto, onorevole Medde, la prego...

MEDDE (P.L.I.). Onorevole Presidente, l'onorevole Rojch sta insultando me, e lo accetto, ma anche il mio partito!... Onorevole Presidente, ciascuno di noi ha diritto di protestare!...

PRESIDENTE. Onorevole Medde, stia tranquillo, ho richiamato anche l'onorevole Rojch. La Presidenza è imparziale. Vi prego di consentire le ulteriori dichiarazioni di voto. L'onorevole Anedda ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.). - Destra Nazionale). Debbo un ringraziamento all'onorevole Dettori per la attenzione che ha dedicato al mio intervento, per il garbo, per la cortesia con cui ha manifestato il suo dissenso dalle tesi che io ho sostenuto. Ed è un ringraziamento sincero, anche perchè tale garbo non alberga spesso negli altri settori del Consiglio. E' un fatto nuovo; ma gli debbo alcune risposte.

La relazione di minoranza parla di rordinamento fondiario, e parla anche di accorpamento dei terreni; sono riforme — in questo son d'accordo con l'onorevole Dettori — in tempi lunghi: se l'onorevole Dettori prevede in tempi lunghi un accorpamento coattivo nella ma-

no pubblica, evidentemente non può non essere di tempi lunghi una accorpamento non coattivo, quale quello che noi sosteniamo e che noi affermiamo, avrebbe potuto essere attuato, se attuazione avesse avuto la norma del codice civile e la delega alla Regione su questa materia.

E' per questo, proprio perchè noi sosteniamo che lo sviluppo della Sardegna deve fare il suo balzo in tempi brevi, che portiamo avanti il discorso della gestione, dell'accorpamento nella gestione della terra come punto culminante per la formazione di aziende moderne di vaste dimensioni, punto culminante nel quale io credo si debba essere tutti d'accordo.

DETTORI (D.C.). Questa è un'opinione sua, che però nella relazione non si trova.

ANEDDA (M.S.I. - Destra Nazionale). L'ho soggiunto, portiamo il fatto nuovo dei tempi brevi e dell'accorpamento, nella gestione. Ed è un fatto nuovo, l'ho ricordato stamattina, che si ritrova anche nelle ultime modifiche al piano della pastorizia, laddove si parla dei consorzi che dovrebbero raggruppare, in posizione ugualitaria, i proprietari, i conduttori, i coltivatori diretti, i pastori. E' un momento importante, un punto importante, al quale noi dedicheremo la nostra attenzione perchè significa la scoperta di una strada nuova per lo sviluppo delle zone agro-pastorali dell'isola. L'onorevole Dettori sa che relazione di minoranza parla di coincidenza fra la proprietà e l'impresa come traguardo finale nella trasformazione delle strutture dell'isola.

Debbo aggiungere, l'ho detto stamattina, lo sottolineo ora, che mi son trovato e mi trovo d'accordo con il relatore di maggioranza nell'affermare l'assoluta necessità che il Consiglio regionale si presenti unitariamente al Parlamento. Mi son permesso garbatamente di sottolineare come non sarebbe necessaria questa richiesta, posto che dalla maggioranza è scontato l'arco vasto di forze politiche presentatrici del disegno di legge. Ma sono fermamente convinto che l'unitarietà e l'unità del Consiglio siano necessarie per ottenere un nuo-

vo piano straordinario per la Sardegna. Sono fermamente convinto che questo sia un momento nel quale dovremmo scordarci della dialettica parlamentare per cedere il posto ad una visione politica più ampia, che guardi agli interessi generali, molto al di sopra degli interessi di partito. Ho proposto anche la soluzione; non è che noi vogliamo staccarci per conservare la nostra purezza, alla quale teniamo indubbiamente per la estranietà alle responsabilità sulla conduzione della cosa pubblica sino ad oggi. Se è vero che responsabilità vi è nella maggioranza, certamente vi possono essere anche responsabilità delle minoranze, per piccole che siano, perchè non hanno avuto la forza di convincimento nel trascinare su posizioni esatte la maggioranza. Ma, a questo proposito, dobbiamo ripetere che non noi ci vogliamo staccare, ma voi volete l'unitarietà, per una scelta politica. Questo deve essere sottolineato: e non per volontà di chi si distacca, ma per volontà di chi invoca l'unitarietà nello stesso momento in cui la respinge, questa unitarietà non si forma.

Ho proposto stamattina le soluzioni e le ripropongo oggi in termini più taglienti, in termini più adatti, dopo la presentazione dell'ordine del giorno. Perchè non ci sfugge, ne prendiamo atto, che l'ordine del giorno sul quale si voterà accoglie, recepisce non le scoperte della Destra Nazionale o di chi in nome della Destra Nazionale ha parlato, bensì le sottolineature che chi ha parlato in nome della Destra Nazionale si è permesso di fare, se è vero, come è vero, che l'ordine sul quale abbiamo discusso non conteneva alcun riferimento al nuovo ruolo dell'agricoltura, all'adozione di misure come la fiscalizzazione degli oneri sociali. Ottenere l'unitarietà è semplice. E' sufficiente richiamarsi a ciò che ho chiamato il momento centrale, il punto più importante della discussione in Consiglio, che non è ottenere l'assenso del Governo per la 509, bensì ottenere l'assenso del Governo per un nuovo piano di finanziamento straordinario per la Sardegna. Questo è il punto. Posto che lo stesso relatore, gli stessi colleghi che sono, stamattina, intervenuti da diverse parti politiche hanno tutti sottolineato con angolazioni diverse

la 509 è indubbiamente incompleta, va indubbiamente modificata. Se è vero che va modificata a parere del Consiglio, a parere delle forze che rappresentano i firmatari del disegno di legge, è parimenti vero che non la approvazione di quella legge è importante, bensì l'approvazione di un nuovo piano di intervento straordinario per la Sardegna.

Su questo punto, su questa modifica troverete la nostra adesione. Lo abbiamo sottolineato stamattina. Non potrete invece trovarla nell'accoglimento puro e semplice del disegno di legge 509 che, non solo per nostre parole ma anche per vostre, è incompleto, insoddisfacente, da modificare.

PRESIDENTE. L'onorevole Masia ha domandato di parlare per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

MASIA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlando brevissimamente, come veterano delle battaglie consiliari per la rinascita, non è mia intenzione di contrabbandare un ampio discorso con una dichiarazione di voto. Mi ritengo un fedele osservatore del Regolamento del Consiglio, e pertanto conto di non superare i limiti di tempo prescritti per non abusare della vostra pazienza.

Debbo dire subito che io voterò l'ordine del giorno presentato a chiusura della discussione odierna, anche perchè l'ho firmato, ma non senza manifestare fondate preoccupazioni, le quali investono non tanto il suo aspetto episodico, quanto l'azione politica che poteva esserci a monte di esso, e che, almeno io lo spero, dovrà esserci a valle. Noi come classe politica sarda corriamo un grave pericolo, quello di ridurre le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni socio-economiche dell'Isola o a un monumento culturale, cui rendere continuamente formale omaggio, perfino con la concessione del premio Grazia Deledda per la saggistica, o a un argomento dialettico per le reciproche recriminazioni fra le forze politiche contrapposte, sia in quest'aula che fuori di qui. Io credo che il dovere di tutti al riguardo sia quello di fare d'ora innanzi quello che non si è fatto fino

ad ora: svolgere una urgente, decisa, unitaria azione politica, affinché le conclusioni di cui ho parlato, già trasferite sul piano della iniziativa legislativa nella proposta n. 509 presentata al Senato fin dal 26 ottobre 1972, diventino al più presto legge della Repubblica.

Sono mancati, fino a questo momento, due adempimenti essenziali perchè una tale azione fosse razionale e corale insieme. Per essere razionale la Giunta e il Consiglio regionale avrebbero dovuto sottoporre i documenti parlamentari ad un esame critico, alla luce dei propri compiti più immediatamente rappresentativi e più direttamente interpretativi delle aspirazioni e degli interessi della Sardegna. Per essere corale, tutte le forze politiche, sociali, economiche amministrative, sindacali, religiose, culturali, in un parola popolari, avrebbero dovuto essere coinvolte e corresponsabilizzate nell'azione rivendicativa svolta dall'istituto autonomistico. Nessuno si illuda, la proposta n. 509 non diverrà mai legge, se i sardi e la classe politica che essi hanno espresso non saranno tempestivi, forti, uniti nell'esigerlo. Lo sa bene chi ha vissuto i tredici anni di lotta, combattuta fino all'esasperazione, occorsi per l'ottenimento della legge n. 588.

Questa nostra sesta legislatura regionale non deve finire senza che il Governo e Parlamento adempiano al loro dovere che è costituzionale e politico insieme. Costituzionale perchè lo Stato è impegnato dall'articolo 13 dello Statuto speciale a disporre un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale della nostra Isola. Politico perchè la inchiesta parlamentare ha constatato e illustrato magistralmente le condizioni e le cause della arretratezza e della depressione della Sardegna, per cui lo Stato non ha più alcuna attenuante per procrastinare ulteriormente la soluzione del problema sardo, inteso come problema nazionale.

Io riaffermo la mia convinzione che questa sia l'ultima occasione storica che l'Italia ha di dimostrare che la Sardegna fa veramente parte della comunità nazionale non come superstita colonia d'oltremare, ma come comunità autonoma, avente autonome caratterizzazioni ad ogni livello da rispettare e da esal-

tare nell'ambito della grande comunità europea. Se ciò non dovesse avvenire il popolo sardo avrebbe la prova definitiva di essere effettivamente una nazione proibita, e non mancherebbe di trarne le debite conseguenze ad ogni effetto.

Sono ora davanti a noi due occasioni preziose, entrambi imminenti: le dichiarazioni programmatiche del nuovo Governo di centro sinistra e il bilancio statale 1974. Entrambi i documenti sono in corso di gestazione nelle sedi competenti, e siccome costituiscono la guida fondamentale e l'asse portante dell'attività legislativa e amministrativa italiana nell'immediato e in prospettiva, da essi e da quello che conterranno, come enunciazione e come stanziamenti, si misurerà la volontà politica del Governo e della maggioranza che lo sosterrà di rendere giustizia alla Sardegna.

Le Regioni avanzano da tempo la richiesta di partecipazione alla elaborazione di tali documenti, tanto incisivi sulla vita politico-amministrativa ed economico-sociale del Paese. A maggior ragione la Sardegna deve far valere la sua specifica richiesta che, come ho già sottolineato, trae legittimazione da una norma statutaria di ineludibile impegno giuridico-costituzionale e da un atto parlamentare di altissimo valore etico-politico.

Verranno indubbiamente affacciate difficoltà di ordine congiunturale e necessità di contenimento della spesa pubblica: si deve dire con fermezza che queste giustificazioni non sono sufficienti per scaricare sulla Sardegna e sui sardi responsabilità che non sono proprie. Noi non abbiamo minori ragioni di quelle che hanno le grandi organizzazioni sindacali quando rifiutano fermamente di far pesare solo sulle classi lavoratrici, sotto le capziose forme della politica dei redditi, del patto sociale e dell'autoregolamentazione degli scioperi, i tentativi del risanamento economico del Paese.

Ecco perchè dobbiamo investire l'opinione pubblica sarda dell'importanza, serietà ed urgenza della posta in gioco: il conforto, la spinta, il sostegno dell'adesione popolare, che, se necessario, deve assumere, come altre volte, anche la forma di un più massiccio sciopero

VI LEGISLATURA

CCLXXVII SEDUTA

3 LUGLIO 1973

generale, l'azione della Giunta del Consiglio regionale rischia di risolversi e di dissolversi nel velleitarismo più inconcludente.

L'unità d'azione fra tutte le forze politiche che si riconoscono nella Costituzione repubblicana e nello Statuto autonomistico va perseguita con fermezza, non per condividere una interpretazione moderata o per consolidarne un'attuazione timida, ma per fare quel che è già stato fatto nella Regione Emilia Romagna: stringere un accordo fra tutte le forze autonome, democratiche e progressiste per assumere come obiettivo della politica nazionale e regionale un nuovo programma economico, e un nuovo Piano di rinascita, nel nostro caso, che si propongano di modificare non solo quantitativamente ma anche qualitativamente, il processo dello sviluppo; rilanciare gli investimenti produttivi dando la precedenza ai consumi sociali e collettivi rispetto a quelli individuali e di lusso; collocare l'azione amministrativa pubblica in un quadro rigoroso di serietà e di efficienza; attuare quella riforma di civiltà — la scuola, la casa, la sanità, i trasporti, la tutela dell'ambiente — la cui mancata attuazione è la vera causa dell'arretratezza della società italiana e sarda.

L'autocritica è già in atto. In Sardegna io stesso ho presentato, quand'ero Assessore alla rinascita, le opposizioni per gli anni settanta. In Italia è stato pubblicato il rapporto sull'esperienza di programmazione di Giorgio Ruffolo, cui hanno fatto seguito le osservazioni del Consiglio tecnico-scientifico sulle esperienze dei problemi della programmazione. Emerge da questi documenti, come da quelli apparsi dopo i convegni economici dei grandi partiti popolari D.C. - P.C.I. - P.S.I., e delle grandi organizzazioni sindacali CCIL - CISL e UIL, l'esigenza di un profondo rinnovamento nelle concezioni, nei metodi e perfino nelle istituzioni, resosi ormai indispensabile per portare congiuntamente l'intero Paese dal pelago alla riva.

Questi temi vanno approfonditi, ed il dibattito odierno è troppo sincopato per consentirne un'analisi adeguata. E' necessario che essi vengano ripresi nella sessione autunnale del Consiglio, facendo un'analisi dettagliata

della proposta di legge numero 509, come già si fece a suo tempo per il disegno di legge che portò all'approvazione della 588. Non possiamo perdere l'occasione che ci si offre per un riesame del ruolo dell'agricoltura, con specifico riferimento alle zone interne dell'Isola nel rilancio del Piano di rinascita, per una definizione anche territoriale dei programmi di industrializzazione dell'Isola, per una prospettiva d'inversione di tendenza del desolante fenomeno emigratorio, che ha assunto importanza e aspetti altamente drammatici, senza neppure il corrispettivo dell'attenuazione di quello che dovrebbe essere la causa causante, la disoccupazione; per una concomitante revisione, infine, della legge regionale numero 7, che ha da tempo rivelato le sue insufficienze, specie per quanto riguarda il ruolo democratico dei comitati zonali, e in genere tutte le norme riguardanti a monte l'elaborazione e a valle l'attuazione dei piani e dei programmi.

Onorevoli colleghi, di proposito non ho voluto, in questa mia succinta dichiarazione di voto, dire nulla né sul merito delle singole disposizioni della proposta di legge 509, che reputo perfettibili, né sull'entità dello stanziamento previsto, che reputo insufficiente. Allo stato delle cose *porro unum est necessarium*. Bando alle esercitazioni verbali, accademiche, filosofiche, avanti nell'unità reale dei partiti, dei sindacati e dei poteri locali per una mobilitazione di forze che attui la programmazione, realizzi la rinascita, redima la Sardegna. Saremo paghi se, mentre sono occorsi ben 13 anni per l'approvazione della legge 588, saranno sufficienti appena 13 mesi per l'approvazione della proposta numero 509.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto, ha domandato di parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (Indip.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho firmato e voterò l'ordine del giorno perchè non intendo sottrarmi, ma dare il mio contributo, anche modesto, allo sforzo in atto di presentare uno schieramento, il più possibile unitario in questa assemblea, nel mo-

VI LEGISLATURA

CCLXXVII SEDUTA

3 LUGLIO 1973

mento in cui rivendichiamo dallo Stato un ulteriore sforzo finanziario e chiediamo al Governo che sta per crearsi un impegno in tal senso. Darò il mio voto anche perchè il dibattito e le sue conclusioni, tradotte nell'ordine del giorno, hanno carattere interlocutorio, per cui ciascuna forza politica, ciascun Gruppo, ciascun consigliere avrà modo e tempo di precisare, nel futuro, le sue posizioni e di fare le sue proposte.

Questa firma e questo voto non vogliono in alcun modo significare commistione di responsabilità, anche se tutti abbiamo delle responsabilità, ed io non le rifiuto, come non le ho mai rifiutate nel passato. Certo, me lo consenta il collega Dettori, che col suo tono un po' ecumenico da vigilia di anno santo ha tentato ancora una volta di coinvolgere un po' tutti in queste responsabilità, mi è sembrata alquanto ingenerosa la sua osservazione nei confronti dell'opposizione di sinistra che, nel passato, si sarebbe chiusa e non avrebbe dato un contributo, alternativo e costruttivo nello stesso tempo, per affrontare e risolvere diversamente i problemi della nostra Isola.

Io credo di poter rivendicare in quest'aula, dopo tanti anni, una certa coerenza nell'aver tentato di contrastare il tipo di sviluppo che si è volutamente imposto alla nostra Isola. Non è certo colpa mia, o nostra responsabilità, se si è creduto di poter risolvere i problemi dello sviluppo e della occupazione con la creazione di costosi poli industriali, emarginando l'agricoltura e la pastorizia. E non lo si è fatto soltanto nei primi anni dell'attuazione del Piano di rinascita, ma anche nel non lontano 1969, quando già la Commissione consiliare aveva svolto la sua indagine nelle zone interne e si apprestava a svolgerla la Commissione nazionale parlamentare sui fenomeni di criminalità. Nel 1969, egregi colleghi della Democrazia Cristiana, voi non avete rivendicato uno sforzo massiccio dello Stato e della Regione per risolvere i problemi della pastorizia e della agricoltura nelle zone interne, ma avete richiesto, e in gran parte ottenuto, un ulteriore sforzo di centinaia di miliardi per creare un altro polo petrolchimico al centro della Sardegna.

ROJCH (D.C.). Questo non è vero.

ZUCCA (Indip.). Questo è esatto, egregio collega Rojch, voi avete ottenuto 80 miliardi; nel 1969 voi avete richiesto e ottenuto 80 miliardi per il piano della pastorizia, e ancora oggi, a 4 anni di distanza, non avete speso un centesimo di quel piano. Aggiungo di più, non avete formulato un piano ma soltanto un grosso pasticcio, tant'è che ultimamente avete tentato di correggere, forse in peggio, certo non in meglio, questo pasticcio con una nota aggiuntiva che capovolge tutto e stravolge persino i finanziamenti. Avete avuto 80 miliardi, per questo; però avete chiesto e ottenuto dallo Stato non 80 miliardi, ma 600 - 700 miliardi per il polo petrolchimico di Ottana: questo è un dato storico; e mentre il piano per la pastorizia ancora non è neppure formulato, per il polo petrolchimico di Ottana sono stati investiti centinaia di miliardi, e la Regione dovrà dare dai 150 ai 200 miliardi fra contributi in conto capitale e intervento nelle infrastrutture. Questo è un dato storico, egregi colleghi della Democrazia Cristiana, per cui anche questa responsabilità ricade su di voi (ed io d'altra parte ho testimoni...

ROJCH (D.C.). Noi ci vantiamo di aver realizzato Ottana!

ZUCCA (Indip.). Ed io vi sto accusando di vanitarvi; ed io vi accuso di questo, che mentre voi accusate le altre province di aver fatto dei poli industriali, in realtà avete tentato di risolvere, erroneamente, il problema delle vostre zone creando un altro polo petrolchimico, con maggiori difetti degli altri già creati nelle altre province; e poi vi vantate! Ma allora perché si lamenta della mia accusa, se si vanta addirittura? Per lei è un vanto, non un'accusa, quindi perchè si lamenta? (*Interruzioni*)

Siete voi che avete voluto questo tipo di sviluppo. E aggiungo di più: nel 1969 eravamo alla vigilia delle elezioni regionali, e in quest'aula prendevo posizione contro quel tipo di politica... allora, all'inizio, non oggi, che è facile dire: ritorniamo all'agricoltura, alla pastorizia, quando le vacche sono già scappate,

e così i miliardi, mentre gli impegni che avete assunto — voi lo sapete — impegnano la Regione anche per il futuro in questa direzione; perchè una volta creato quel meccanismo con i fondi pubblici, quel meccanismo continuerà a travolgere qualunque volontà politica, supposto che voi ce ne abbiate una. Perciò quando voi dite: torniamo all'agricoltura, torniamo alla pastorizia, anche se ne aveste intenzione voi non riuscireste a farlo, perchè siete travolti dal meccanismo che avete contribuito a creare.

Questo per precisare che non tutti siamo corresponsabili, egregio collega Dettori. Io credo di poter rivendicare questa coerenza a nome del partito in cui mi riparo; tutto il resto è conseguenza di questo, egregio collega Dettori; il fallimento non è della 588, egregio collega Rojch, perchè le leggi non falliscono: le leggi possono essere buone o cattive, è il loro risultato che può essere fallimentare a seconda di chi le attua e del modo in cui le attua.

La 588 poteva essere interpretata in varie maniere e agire in un modo oppure nell'altro. Per l'agricoltura aveva degli articoli che allora sembravano addirittura rivoluzionari. Che cosa avete fatto? Non un solo esproprio, non un solo piano obbligatorio, niente! La 588 è stata completamente inattuata solo nella parte dell'agricoltura e della pastorizia perchè per tutto il resto, ad esempio per quanto riguarda le industrie, i fondi sono stati spesi immediatamente. Non solo, ma oggi voi siete debitori verso l'industria di centinaia di miliardi di contributi, per i quali siete impegnati con deliberazioni del Cis e della Giunta. E questo mentre non un solo articolo della 588 per l'agricoltura è stato mai applicato.

Ecco perchè non si possono mischiare le responsabilità. Voi avete scelto questo indirizzo, avete voluto questo tipo di sviluppo che oggi vi ricade sulla testa, perchè l'emigrazione continua, tanto che oggi i 250 mila emigrati di qualche anno fa sono già passati a 400 mila. E aggiungo di più, che non ho fiducia in quello che dite, egregio collega Rojch, non ho fiducia. Voi continuerete ad andare per la strada che avete intrapreso perchè ormai non avete più la forza politica di opporvi, ripeto, al

meccanismo che avete creato con le vostre azioni e con la vostra volontà politica, non avete più questa forza politica; sarete trascinati a continuare questo tipo di sviluppo che creerà qualche altro piccolo industriale. D'altra parte siete voi che nel Nuorese non predicate alla gente, non dite alla gente: rimanete nell'agricoltura perchè faremo questo. No, voi andate promettendo zone industriali in tutte le parti del Nuorese. Voi diseducate il popolo, voi lo spingete ad abbandonare l'agricoltura e la pastorizia per portarlo a diventare operaio di qualche petrolchimica più o meno fasulla. Ancora oggi questo è quello che fate voi della Democrazia Cristiana persino nelle zone interne in cui, indubbiamente, l'intervento principe era quello del riassetto agro-pastorale, anche per quei problemi connessi col fenomeno della criminalità cui si rifà la Commissione d'inchiesta. Ancora oggi voi siete su questa linea. Ecco perchè non si tratta soltanto di responsabilità del passato, ma di quelle del presente e del futuro. Voi non potrete tornare indietro, anche se aveste la volontà di tornare indietro, egregi colleghi della Democrazia Cristiana.

E' per questo, ripeto — e ha ragione il collega Masia — che è difficile ottenere l'approvazione della 509, e non soltanto per le condizioni generali in cui lo Stato si trova e che sono note a tutti. Quante volte abbiamo parlato del debito pubblico in Italia, eccetera, eccetera? Non solo questo, ma perchè ci sono i «detriti» (così li ha chiamati il collega Dettori) dell'attuazione della 588, cioè il fallimento di una classe dirigente regionale che ha voluto gestire quasi come un monopolio, mi si consenta il termine, il potere per fare questo disastro che è sotto gli occhi di tutti.

E' difficile ottenere il finanziamento della 509; ma è ancor più difficile, qualunque sia il testo che uscirà dal Parlamento, che voi riusciate ad applicare quella legge nel settore agro-pastorale. Difficile non soltanto per i motivi obiettivi che ho già detto, ma perchè vi mancherà persino la cosa primordiale, cioè l'uomo che sia disposto ad aspettare, ad agire in questo settore. Sarà difficile che voi troviate, dopo che per anni avete predicato il miraggio dell'industrializzazione forzata e costo-

sa, masse imponenti di lavoratori disposti a continuare quel lavoro per trasformare quel settore agro-pastorale. E' ancora più difficile... (*interruzioni*).

Ma certamente. E' la vostra azione di governo. Chi dimentica come avete condotto la campagna elettorale nel '69 nel Nuorese, chi lo dimentica? Mica avete parlato dell'agricoltura o della pastorizia! Tutto avete concentrato sulla petrolchimica che doveva sorgere ad Ottana, e poi nel Sarcidano, e poi a Siniscola, e poi dappertutto: avete fatto la vostra campagna elettorale, e non solo quella, ma tutta la propaganda, in questa direzione. Certo, anche questo contribuisce a creare il disfattismo nelle campagne, a creare il miraggio nelle coscienze semplici che attendono un lavoro sicuro e un'occupazione stabile. Anche questo ha contribuito a disorientare le masse e a orientarle in senso sbagliato, a cercare un posto qualunque nell'industria, dove sappiamo in che condizioni lavorano.

Ancora più difficile, quindi, sarà ottenere credibilità quando ci muoveremo per tentare di suscitare interesse ed entusiasmo nelle masse attorno alla 509. Sarà difficile, egregi colleghi, dopo l'esperienza che pesa sulla pelle di 400 mila sardi emigrati, disoccupati o sottoccupati, sarà difficile ottenere credibilità e mobilitazione quando si è già sperperata la prima legge sul Piano di rinascita, creando il disastro economico e sociale che è sotto gli occhi di tutti. La Commissione di inchiesta è stata molto benevola nei confronti della classe dirigente sarda, anche perchè la Commissione non era composta di estranei a questa classe, evidentemente: vi erano anche molti deputati sardi della Democrazia Cristiana.

In realtà è inutile, caro collega Masia, accusare lo Stato. Certo, lo Stato va accusato, ma io affermo in quest'aula che la maggiore responsabilità del disastro ricade sulla classe dirigente sarda e su chi ha governato la Sardegna, che ha indirizzato male lo sviluppo economico e sociale della nostra Isola. E' con queste piccole riserve, come voi vedete, che io voto a favore dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Melis Giovanni Battista. Ne ha facoltà.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò rapidissimo per esprimere il pensiero del mio partito: dopo che tutti gli altri han parlato in quest'aula, il pensiero del Partito Sardo d'Azione non poteva essere ignorato e non poteva non concludere questa discussione.

Io ho parlato dinanzi a quella Commissione che si definisce del banditismo. Alla base del provvedimento di legge proposto dalla Commissione vi è una esigenza fondamentale: riempire le zone vuote, dove la gente è sparita e nessuno sa dove è andata a finire, dove nessuno si accorge di quello che avviene. Quindi bisogna, con le colture, con la gente che lavori, che popoli quelle zone, trasformare quelle zone stesse. Dice l'onorevole Dettori in modo sintomatico, commentando quell'ordine del giorno, che bisogna meditare su tutti gli aspetti della proposta che è stata portata al Parlamento italiano. Ora ricordiamo il dato fondamentale, di cui il Parlamento dispone: dobbiamo creare il monte pascoli per riformare l'agricoltura delle zone interne. Dobbiamo crearlo perchè non possiamo avere una classe pastorale che oggi c'è e domani lascia i campi e va a insegnare nelle università o s'inurba, come dice l'onorevole Dettori, cioè viene in città. La riforma agraria deve andare di pari passo con il popolamento delle zone interne. Quindi, se questa è una legge fondamentale, deve avere questo aspetto particolare, che in Sardegna quella legge deve anche portare con sé la riforma. Se non la porta, non si fa una Sardegna nuova, non si dà un'agricoltura migliore, non si dà una pastorizia che risolva i problemi del banditismo e porti finalmente, in una Sardegna vuota e desertica, popolazione e lavoro, quindi sviluppo, quindi progresso e quindi anche civiltà.

Su quest'aspetto io richiamo la meditazione dell'onorevole Dettori; dovremmo discuterne, dovremmo affrontare questo problema, altrimenti questa legge sarà una nuova buggeratura, e praticamente non faremo

nulla di serio e nulla di fondamentale, non insegneremo nulla se non una soluzione elettorale che farà comodo a questa parte o a quella, ma la Sardegna nuova non sorgerà se non attraverso il sacrificio, l'impegno e la possibilità di crearla nelle zone interne dove c'è il deserto e impera il banditismo, con la sua legge terroristica, con la sua legge che ha disonorato la Sardegna dinanzi al mondo, perchè ha esportato nel mondo la vergogna del ricatto, del sequestro di persona a fine di speculazione e di danaro. Una vergogna che però ha portato alla Sardegna una Commissione dello Stato italiano, che è venuta qua, ci ha sentito, ha discusso e praticamente ha proposto questa legge. Non dobbiamo neanche questo dimenticare, perchè questo è il dato fondamentale da cui è scaturita la legge, che altrimenti non si sarebbe mai fatta.

Ricordo che io, in Parlamento italiano, sforzandomi a parlare, e rapidamente, come sto facendo in quest'aula, difesi l'ordine del giorno-voto, quando era Presidente della Giunta l'onorevole Dettori. E badate che allora vi era una situazione fundamentalmente diversa: in tutti i paesi della Sardegna si tenevano comizi, e l'onorevole Dettori annunciò solennemente l'approvazione di quella legge nel corso di una seduta in un teatro di Cagliari, nel quale c'erano tutti i partiti, e c'ero anch'io, deputato al Parlamento. Ebbene, al Parlamento italiano questo non è stato ricordato, ma lo ricordo io: il solo che ha difeso quella legge sono stato io. Gli altri deputati, i sardi in prima fila, quella legge l'hanno disertata, abbandonata e tradita, non hanno mai parlato in favore di essa. Io, sostenuto dai deputati dell'estrema sinistra, ho fatto dieci discorsi su quella legge; quei discorsi portavano l'ordine del giorno-voto a un rilievo fondamentale: quello della giustizia che lo Stato doveva a se stesso, perchè il dualismo delle due Italie, quella del Nord e quella del Sud, si era aggravato nel tempo: si era visto il miracolo economico prodursi, esplodere in alta Italia, mentre dall'Italia meridionale, dalla Sardegna, per la prima volta nella sua storia, fuggivano in massa gli emigrati, a popolare le altre regioni del mondo, mentre qui imperava il ban-

ditismo. Ecco perchè si rendeva necessaria quella legge. Ebbene, l'ordine del giorno-voto è stato tradito dai deputati sardi, che non l'hanno votato. Possono testimoniarlo gli atti parlamentari di quel tempo.

Se leggete quegli atti vedrete ripetuti e detti i motivi che oggi sono messi a base della difesa di questa legge e dell'atteggiamento preso dalla Commissione d'inchiesta venuta in Sardegna, che ha presentato la proposta al Parlamento Italiano. Allora difendevamo quella legge, adesso difendiamo questa, ancora per le stesse ragioni e con le riserve sulle quali dovremo ritornare e di cui dovremo parlare.

Io parlerei un po' meno di unità del meridione. Sì, ne parliamo teoricamente, ma in Puglia, intanto, si è creato un tasso di sviluppo per il quale quella Regione segue la Lombardia; cioè la Puglia ha uno sviluppo tale per cui veramente lì si sta creando l'occupazione; non c'è più l'insurrezione di Andria o di Corato o di Minervino, c'è veramente lo sviluppo di una terra nuova; la Campania da parte sua ha avuto l'Alfa Sud e la Pirelli, mentre Reggio insorge e Reggio ottiene lo stabilimento siderurgico che ha ottenuto anche la Puglia, e così la Sicilia.

Io perciò parlerei più della Sardegna. Sì, è giusto che chiediamo la solidarietà degli altri, ma il primo dovere noi dobbiamo sentirlo in quest'aula, per questa terra che non ha echi altrove, non ha solidarietà, non ha fraternità, non ha richiami da quelli che dovrebbero sentire i nostri problemi se non per il terrorismo banditesco e per l'esigenza di colmare il vuoto di quelle terre per le quali questa legge si è fatta.

Ho detto che avrei parlato rapidamente, però permettetemi di ricordarlo che questa è la terra in cui è sorta la legge dell'autonomia, non come arida astrazione pronunciata da cultori delle scienze politiche, ma come moto di popolo, sorto in trincea, portato in ogni paese, in ogni ovile, perchè la Sardegna sentiva l'autonomia e la voleva come fatto rivoluzionario, di collettività, e chiedeva allo Stato italiano una giustizia che l'Italia le aveva sempre negato. Noi denunciavamo allora il pericolo delle due Italie; noi denunciavamo allora

la situazione attuale, per cui c'è un Nord e un Sud che aggravano le loro incompatibilità e le loro differenze.

L'onorevole Dettori oggi ha ricordato che il quotidiano «La Stampa» di Torino richiama ancora i metalmeccanici perchè vadano a lavorare al Nord. Ma cosa è questo? L'insegnamento di Gramsci? L'insegnamento di Gramsci non è servito all'alta Italia per rinnovare l'Italia meridionale. Gramsci, che era sardista in origine, che ha sempre ricordato il Partito Sardo d'Azione come partito di lotta (io l'ho conosciuto per qualche giorno nel carcere di Milano, e lo ricordo quindi con commozione e con affetto), sentiva profondamente il bisogno che hanno i sardi di unirsi e di lottare.

Ma non è una lotta da farsi qui in quest'aula, tra noi, guardandoci timidamente negli occhi: è una lotta da portare nella comunità che non crede più, e che dobbiamo volere che creda, che combatta, che si sacrifichi, che non venga qui in corteo, sterminato corteo di postulanti e di accattoni. Noi quei cortei li respingiamo, ma vogliamo lottare perché dalla lotta sorga una Sardegna migliore.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare per dichiarazioni di voto l'onorevole Peralda.

PERALDA (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, due brevi considerazioni: innanzitutto un apprezzamento positivo da parte del Gruppo socialista per il dibattito e i suggerimenti scaturiti in aula, e soprattutto per le conclusioni e le analisi contenute nell'ordine del giorno.

Però cogliamo anche questa occasione per esprimere la preoccupazione vivissima del nostro Gruppo per il fatto che si siano confusi in quest'aula gli elementi e le occasioni di scontro e differenziazione politica con il momento e l'esigenza di un'azione unitaria. Ed è a questa che noi del partito socialista particolarmente teniamo in questo momento, perchè senza unità di azione del Consiglio regionale e del popolo sardo, senza unità corale di intenti, ancora una volta certamente gli interessi del popolo sardo saranno traditi e disattesi.

Il compagno Catte ha lungamente illustrato questo pomeriggio la posizione del nostro partito e del nostro Gruppo su questo vasto e determinante problema. Questo mi esime dal rientrare nel merito degli argomenti per sottolineare soltanto, ancora una volta, l'esigenza di non perdere di vista l'opportunità di un incontro politico e di rimandare ad altre sedi, ad altri momenti lo scontro e le posizioni di interesse partitico politico che ciascuno di noi porta con sé. Io penso che sia ancora questa l'occasione di far rivivere l'eco degli interventi di alcuni colleghi di diverse parti politiche che a questo obiettivo ci hanno indotto a concorrere e a concordare, e di non dimenticare soprattutto che abbiamo bisogno non soltanto del nostro incontro, ma di suscitare a fianco, attorno a noi anche il consenso corale del popolo sardo.

PRESIDENTE Per dichiarazioni di voto ha domandato di parlare l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, tempo fa, forse soltanto pochi giorni fa, in un convegno delle autonomie e dei poteri locali che si è tenuto in una regione meridionale, se non erro in Puglia o a Reggio Calabria, il meridionalista famoso, a tutti conosciuto, Manlio Rossi Doria, ha detto che l'unica soluzione e l'unico rimedio per risolvere ormai i problemi del meridione sarebbe soltanto questo: richiamare in patria tutti gli emigrati che se ne sono allontanati ed incitarli a prendere a calci la classe dirigente e tutti coloro che non hanno saputo risolvere i problemi del meridione.

Noi, onorevoli colleghi, siamo nel meridione, ma abbiamo in Sardegna un meridione che è ancora più meridione, cioè le zone interne. Io non dico che il rimedio proposto da Manlio Rossi Doria sia accettabile, condivisibile in tutte le sue parti, ma certo è che il richiamo degli emigrati, una politica che serva a richiamare gli emigrati delle zone interne che, come voi sapete, si sono vuotate della loro popolazione migliore, potrebbe essere uno dei rimedi decisivi e fondamentali. Ma gli e-

migrati non devono essere chiamati a prendere a calci nessuno. Gli emigrati devono essere chiamati per poter agire, per poter collaborare, per poter combattere con una classe politica rinnovata almeno nei suoi intendimenti; una classe politica che vada veramente, in Sardegna, verso lo sviluppo, verso la rinascita, verso il rinnovamento delle zone interne. Questo è il presupposto di questa rinascita; questo è il presupposto perchè la legge presentata al Senato possa essere veramente uno strumento valido per raggiungere questo obiettivo.

Onorevoli colleghi, io debbo, con un certo dispiacere, per non dire con una certa amarezza, constatare che di questo presupposto si rivela e si è rivelato carente anche in questa seduta consiliare il fondamento primo, cioè l'unità delle forze politiche che pure a parole dicono di voler marciare in questa direzione. Noi quindi dobbiamo fare uno sforzo in questa direzione, e questo sarà l'impegno nostro, del nostro Gruppo, che non ha da rimproverarsi niente, che non ha da rimproverarsi errori, neppure di impostazione, che non ha da rimproverarsi neppure quella omissione di cui ci ha accusato l'onorevole Dettori, cioè la omissione della presentazione del piano alternativo. Un piano alternativo, almeno dalla esperienza che io ho avuto in questo Consiglio regionale, noi lo abbiamo sempre presentato, abbiamo sempre parlato della politica per le zone interne; non abbiamo quindi niente da rimproverarci sotto questo punto di vista. Ed anche se, direi, questo può costituire un punto di merito a nostro favore, è chiaro che noi non vogliamo veramente andare in quella direzione che noi abbiamo indicato da anni: è la via della rinascita del popolo sardo, che vuol dire innanzitutto rinascita delle zone interne.

Il nostro impegno, quindi, si svilupperà in questa direzione, verso l'unità delle forze autonomistiche, e si svilupperà anche nella direzione che noi crediamo assolutamente essenziale per il successo della lotta. Si tratta di chiamare e guidare alla lotta le masse dei lavoratori, non soltanto di quelli delle campagne, ma anche dei lavoratori delle città sarde,

non soltanto degli emigrati che ritorneranno o che aspirano a ritornare, ma di tutti i lavoratori della Sardegna, che devono marciare uniti perchè finalmente sia realizzata questa rinascita del popolo sardo attraverso la rinascita delle zone interne, delle zone, come si dice, a prevalente economia pastorale.

Questo dovevamo dirvi, questo dovevamo annunciarvi, questo sarà quindi il nostro impegno di oggi e di sempre, come del resto è stato anche il nostro impegno di ieri; e questo ci auguriamo sia l'impegno di tutte le forze che sinceramente credono nell'autonomia e che sinceramente vogliono la rinascita del popolo sardo.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno Dettori - Raggio e più. Chi lo approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Il Presidente della Giunta ha domandato di parlare sull'ordine del giorno. Ne ha facoltà.

GIAGU DE MARTINI (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, onorevoli consiglieri, io comprendo lo spirito da cui è stato mosso l'onorevole Zucca nel richiedere una dichiarazione del Presidente della Giunta in ordine ad uno scambio di lettere intercorso fra il Presidente stesso e un Assessore.

Non ho difficoltà a dichiarare che l'episodio si inquadra difficilmente nella prassi, ma esso, tuttavia, risponde ad una logica di rapporti che, pur avendo manifestazioni esterne, rientra sempre in un ordine dialettico interno di un organo collegiale e democratico quale è la Giunta regionale.

Indubbiamente appare legittimo ad un esponente dell'assemblea regionale chiedere conto all'organo di governo di ogni atto che comunque ne investa o ne esprima l'attività. Ma appare anche dovere indeclinabile del Presidente di non fare dichiarazioni ufficiali sen-

VI LEGISLATURA

CCLXXVII SEDUTA

3 LUGLIO 1973

za che, non la lettera, ma la sostanza di essa sia collegialmente vagliata, prima che tali dichiarazioni siano espresse in aula.

Per questo io prego l'onorevole Zucca di voler consentire che la Giunta regionale esamini la questione e decida responsabilmente sull'atteggiamento da tenere al riguardo. Se contrariamente a quel che io mi auguro, il caso non dovesse avere uno sbocco rasserenante nell'ambito governativo, prendo formale impegno di riferirne all'onorevole Consiglio alla prossima tornata dei lavori.

PRESIDENTE. Sulla richiesta del Presidente della Giunta ha domandato di parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (Indip.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo confessare che se il Presidente della Giunta avesse adoperato, nel cercare di rispondere al quesito posto nella mia richiesta, la stessa capacità usata nel cercare di interpretare lo spirito di quella richiesta, probabilmente oggi il Consiglio avrebbe un quadro più perfetto della situazione. Che la Giunta debba valutare nel suo interno quanto è accaduto mi pare sia un suo diritto, oerei dire un suo dovere. Sennonchè il problema che io ho posto è un altro: è se sia compatibile la permanenza di un Assessore in una Giunta, quando questo Assessore è pubblicamente accusato dal proprio Presidente, come ho già detto stamattina, di scorrettezza, in quanto ha reso pubblica una lettera riservata, e di malafede, in quanto attraverso la lettera resa pubblica avrebbe travisato ciò che la Giunta aveva già deciso in concreto, dicendo che la strada non si era ancora fatta e non si poteva fare perchè la Giunta non se n'era occupata abbastanza. Infine il problema che ho posto è di sapere dal Presidente della Giunta, che lo porrà allo Assessore, come un miliardo si sia trasformato in modo enigmatico in quattro miliardi, non si sa bene ad opera di chi e con quali fondi.

Sono problemi, dice il Presidente, che la Giunta dovrà valutare. Ho chiesto se il Presidente della Giunta confermava quello che aveva scritto: mi pare che non abbia ritrattato niente; dice solo che, tutto sommato, rientra

nella prassi corrente di una Giunta dire a un Assessore, in sua presenza: sei scorretto e in malafede; mentre non è nella prassi democratica di un organo collegiale rendere pubblica una lettera riservata.

Ecco perchè, signor Presidente, io consento, se lei ritiene, di attendere la prossima tornata per conoscere le decisioni che la Giunta ha preso. Quello che mi pare sia indubitabile è che si è creata all'interno della Giunta una situazione anormale di un rapporto non più fiduciario tra il Presidente della Giunta e un Assessore. Ho già detto stamane che logica avrebbe voluto che la lettera fatta pubblicare, non penso senza meditazione, dal Presidente della Giunta avrebbe dovuto concludersi con la richiesta di dimissioni dell'Assessore, accusato così gravemente di slealtà nei confronti del Presidente e della Giunta. Questo lei non ha fatto, ma mi auguro che queste decisioni siano assunte alla prima occasione possibile, in modo che questo episodio, non certamente educativo per l'opinione pubblica, abbia le inevitabili ripercussioni nella Giunta medesima.

SODDU (D.C.), Assessore all'igiene, sanità, ecologia e informazione. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.), Assessore all'igiene, sanità, ecologia e informazione. Signor Presidente, io mi rendo perfettamente conto della anomalia della situazione nella quale sono costretto a parlare, purtroppo non per la prima volta. Credo si tratti anche di una situazione incresciosa, almeno per me che mi sono venuto a trovare invischiato in una polemica da me non cercata e non voluta.

Assente dalla Sardegna per motivi di ufficio (ero presente al Convegno ecologico di Urbino) ho visto pubblicato su «La Nuova Sardegna» una lettera da me indirizzata circa un mese fa al Presidente della Giunta, in termini personali e riservati. La lettera è stata mandata per conoscenza, secondo me doverosa, al Sindaco del mio paese, e le persone che possedevano la copia della lettera erano soltanto

VI LEGISLATURA

CCLXXVII SEDUTA

3 LUGLIO 1973

il Presidente della Giunta, io e questa terza persona.

Credo che il modo come si è svolto questo fatto richieda quindi da parte mia, anzi imponga da parte mia un qualche chiarimento pacato e responsabile.

Probabilmente è giusto, alla fine di una tornata così importante, per il tono della discussione che è avvenuta qui oggi, anche se in modo abbastanza distratto, portare questo problema dopo un dibattito così impegnato. Nè credo possa servire questo problema a eliminare le tensioni, le contraddizioni, i problemi politici che esistono; desidero che non sia utilizzata strumentalmente questa faccenda per distogliere la attenzione nostra, della stessa Giunta e delle forze politiche, dai problemi di fondo della Sardegna, della realtà sarda.

Però è necessario un chiarimento, e io preferisco questo chiarimento portarlo in questa aula, piuttosto che attraverso lettere sulla stampa, continuando una prassi che non condivido, che non ho mai usato. Chiedo pacatamente, come è giusto, che il Consiglio valuti questo mio chiarimento e che poi l'opinione pubblica ne sia informata.

Dico subito che io non comprendo la risposta che il Presidente ha voluto darmi sulla stampa; non la ritengo congrua, diciamo, alla lettera che è stata pubblicata come fuga di notizia e non come mia lettera al Presidente. Dico subito che duole anche a me che una lettera riservata sia andata a finire su «La Nuova Sardegna». Ma la lettera che è stata indirizzata da me al Presidente, come ho detto, più di un mese fa, consegnata personalmente a mano ed illustrata da me personalmente al Presidente nel suo contenuto, nel suo significato, non era, nè voleva essere assolutamente — e il Presidente questo lo sa, io non faccio altro che confermarlo — nè un atto d'accusa nè una lettera irrilevante nei suoi confronti e nei confronti dei colleghi della Giunta. Nè una osservazione di questo tipo mi è stata fatta quando io mi sono permesso di consegnare, appunto, la lettera che è stata poi pubblicata.

Volevo significare, signor Presidente — mi dispiace dirlo pubblicamente, ma l'ho detto anche stamane in una breve conversazione

privata — volevo significare che a un Assessore, coinvolto personalmente, come l'onorevole Zucca si ricorderà, già dal 1969 in questo problema e nel più vasto problema che riguarda una fascia marginale della provincia di Sassari, rispetto al polo di sviluppo di Ottana e rispetto ai collegamenti con Ottana, diventava impossibile la permanenza nella Giunta — in una Giunta regionale, in questa come in qualunque altra Giunta regionale — se non si rimuoveva l'impotenza che paralizza la realizzazione di un'opera per la quale non si riescono ancora — nonostante tutto, signor Presidente — a comprendere le ragioni della sua mancata realizzazione.

Il Presidente ha scritto che si tratta di una questione di correttezza. Io non accetto l'accusa di scorrettezza: non credo di essere stato scorretto, non credo di meritarmi l'accusa e quindi è giusto dire che non l'accetto.

Il Presidente dice anche che il problema è risolto e che pertanto le dimissioni mie sarebbero un fatto strettamente personale. Anche questa è una frase che non capisco, e credo che purtroppo, volutamente o no, si deformi, si sia deformata in questo modo una posizione che voleva semplicemente essere di stimolo, di sollecitazione, di allarme per una situazione dell'Amministrazione regionale della quale la strada di cui stiamo parlando è solo emblematica. Non si vuol fare di una strada una crociata per demolire una Giunta e per martirizzare nessuno, ma se l'Amministrazione regionale, a quattro anni di distanza dall'approvazione di un progetto esecutivo, non riesce a mandare in appalto un'opera di questa importanza, ad un Assessore in carica non resta che cercare altri strumenti di richiamo, di partecipazione politica, così come io ho già fatto quando non ero Assessore, presentando, per problemi di questa natura, una mozione che non è stata discussa in Consiglio perchè non si è voluta discutere: non so bene perchè, ma non stata discussa.

Non è la prima volta dunque, che io manifesto un parere su questo argomento. Il problema è risolto? Non esistono più perplessità, non esistono più problemi, se non di natura tecnica? Io non faccio altro che prenderne atto,

sono lieto di prenderne atto. E credo che insieme a me siano lieti di prenderne atto tutti quelli che in questi anni hanno fatto la battaglia perchè questo problema fosse risolto; credo che costoro apprezzeranno nella giusta misura la dichiarazione del Presidente, fatta attraverso la stampa, che il problema è risolto.

Ci sono tuttavia alcune inesattezze che vanno chiarite. Vanno chiarite perchè, anche qui, si è usato un linguaggio abbastanza enigmatico. Sembrerebbe dalla lettera che io sia quasi colpevole della lievitazione dei costi della strada, passati, si dice, da uno a 4 miliardi. Non so che cosa sia successo, francamente; c'è l'Assessore alla rinascita, qui avanti a me, che probabilmente ne sa di più. Ma intanto la strada costava già prima più di un miliardo: lo sappiamo tutti che nel IV esecutivo c'era uno stanziamento di 3 miliardi per la realizzazione delle infrastrutture viarie tra la Sardegna centrale, il Mandrolisai e il Goceano, quindi non capisco come sia sfuggita la cifra di un miliardo.

Tuttavia, se il problema è risolto, a me bastava che mi si dicesse: il problema è risolto, non c'è ragione di protestare, sono superate le cause della sua posizione, della sua sollecitazione e della sua protesta. Io non avrei fatto altro che prenderne atto, così come prendo atto ora della risposta, che il problema non sussiste, salvo a significare correttamente o in termini parlamentari, piuttosto che attraverso una missiva sul giornale, le ragioni che mi portano a ritenere che non sia accettabile da parte mia — anzi mi auguro che avvenga un chiarimento nei termini che lo stesso Presidente ha detto — che non sia accettabile nè l'accusa di scorrettezze, nè la riduzione a fatto personale di una faccenda che personale non è, nè il ritenere che questo problema sia un problema che attenga alla dimensione soltanto di un Assessore. Si tratta invece di un problema che riporta all'attenzione della Giunta e del Consiglio regionale l'efficienza dell'Amministrazione, la capacità di agire dell'Amministrazione, la presenza e il ruolo che all'interno dell'Amministrazione ciascuno di noi ricopre.

Non credo quindi, al di là dell'allarme che poteva suscitare il mio intervento per gli amici che probabilmente lo ritenevano non dovuto, non credo che possa costituire un motivo di scontentezza, di lagnanza il fatto che si sia svolta questa discussione, ma credo anzi che questa discussione riporti il problema nei suoi termini reali, lo spersonalizzi, lo tolga da una apparente contrapposizione personale che l'onorevole Giagu sa che io non ho mai cercato, non ricerco, nè oggi nè mai, non mi interessa.

A me interessa, come a tutti credo in quest'aula, che i problemi della Sardegna si risolvano; e se per risolverli occorre qualche volta anche uscire dai cardini della prassi parlamentare, non credo che sia un male averlo fatto.

CABRAS (P.C.I.). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Cabras, mi perdoni, immagino che lei voglia parlare sull'argomento in discussione. Io vorrei fare, come Presidente, alcune precisazioni sul dibattito che si sta aprendo.

Non vi è dubbio che il Presidente della Giunta abbia reso delle dichiarazioni, sia pure interlocutorie; però io vorrei anche sottolineare che il Presidente della Giunta si è riservato di fare altre dichiarazioni. E' anche vero che ho consentito all'onorevole Soddu di parlare per fatto personale e che le dichiarazioni dello onorevole Soddu sono tali che indubbiamente possono portare ad una valutazione dal punto di vista politico, per cui mi diventa effettivamente difficile negare il dibattito, e quindi negare la parola ai Gruppi che volessero intervenire. Vorrei però ricordare ai Gruppi e agli oratori che interverranno che la Presidenza della Giunta ha reso soltanto delle dichiarazioni interlocutorie, avendo il Presidente della Giunta affermato che altre dichiarazioni verranno rese in un momento successivo. Non vorrei perciò che la Presidenza si trovasse a dover consentire al Consiglio, successivamente a questa seduta o alla prossima tornata, un nuovo dibattito sullo stesso argomento. Invito i Gruppi a valutare anche questo aspetto della situazione.

Comunque mi rendo conto della importanza politica del problema che è stato sollevato, e pertanto, poichè l'onorevole Cabras ha domandato di parlare, egli ne ha facoltà.

CABRAS (P.C.I.). Signor Presidente, io la ringrazio della sua sensibilità, che d'altra parte non poteva mancare in questo momento, dato che la discussione può essere consentita a termini di Regolamento, essendo state rese delle dichiarazioni che, anche se definite interlocutorie, tuttavia dichiarazioni sono, pur nella loro concisione e stringatezza, che del resto è propria dello stile dell'onorevole Giagu.

Ma oltre a questo fatto delle dichiarazioni, a me pare che ci sia anche un altro elemento, un'altra circostanza di importanza non trascurabile, che non può non consentire, almeno a chi voglia farlo, di intervenire e di mettere a fuoco la situazione. A noi la diatriba, chiamiamola pure così, giornalistica o pseudogiornalistica tra l'onorevole Soddu Assessore e l'onorevole Giagu Presidente della Giunta può anche non importare gran che; e non ci importerebbe niente, se essa fosse rimasta circoscritta all'interno della Giunta, se non fosse, questa discussione, questo problema, questo caso che evidentemente impegna la Giunta nel suo complesso, non fosse trapelato all'esterno, rivelando tra i membri della Giunta dei dissensi che non possono lasciare indifferente il Consiglio. L'onorevole Giagu nel suo breve intervento ha detto: «mi riservo di approfondire»; e noi siamo ansiosi di ascoltare questo approfondimento! Ma ha voluto anche in un certo qual senso sminuire, svuotare il problema dicendo: «è un fatto normale di dialettica interna». A parte il fatto — e qui c'è il collega Dessanay, professore di filosofia, che chiamo in causa come professore di filosofia — che io non sono mai riuscito ad inquadrare il vero significato del termine dialettica quando è usato dai colleghi della Democrazia Cristiana, dal momento che il termine dialettica, ella mi insegna, onorevole Dessanay, ha un'infinità di significati, da Platone sino a Marx ed Engels; ed io mi auguro che lei, come professore di filosofia, riesca a capire anche quale significato ha il termine per i democristiani...

ROJCH (D.C.). E' un termine gramsciano, in questo caso...

CABRAS (P.C.I.). A parte, dicevo, questo fatto che l'onorevole Giagu ha cercato di sminuire l'episodio perchè di dialettica interna ormai non si tratta più, semmai è già una dialettica, se pure la vogliamo chiamare così, che è diventata esterna, a parte questo, noi abbiamo assistito ormai a un gioco, un vero e proprio gioco di scacchi tra due abili giocatori che hanno fatto finora alcune mosse: prima mossa è stata quella dell'onorevole Soddu (che però oggi afferma: non è mia la mossa, è una mossa che è sfuggita), il quale in sostanza dice: ma insomma, io voglio sapere come mai questa strada Ottana-Olbia non si faccia, non si inizino i lavori, non si stanziino i danari e per quale motivo e per colpa di chi, e di chi è la responsabilità. E' ciò che anche oggi ha ripetuto.

L'onorevole Giagu, che a mio parere si è rivelato più abile giocatore con la mossa che ha fatto anche lui, non all'interno della Giunta ma all'esterno, pubblicando una lettera sul giornale, ha risposto: caro onorevole Soddu, mi dispiace delle sue intenzioni di dimettersi, e se si vuole dimettere si dimetta pure, ma in realtà io mi sono fatto promotore di questa opera e ne ho ottenuto il finanziamento; piuttosto non so come mai (almeno questo è il senso della risposta e questa è la stoccata dell'onorevole Giagu), non so come mai quello stanziamento di cui si parlava, e che si doveva prima contenere in un solo miliardo, sia diventato uno stanziamento di due o tre miliardi, anzi di quattro miliardi. Col che, mi pare, l'onorevole Giagu voleva accusare, ritorcere l'accusa nei confronti dell'onorevole Soddu, affermando o lasciando intravedere e sfuggire il sospetto che il rigonfiatore di questo stanziamento fosse proprio l'onorevole Soddu.

Questa è la verità che è trapelata; ed è una cosa, signori, che potrebbe anche essere in sè e per sè banale, perchè una questione di un miliardo o di due o tre miliardi per una strada che non si fa e che forse non si farà mai, che non si farà comunque prima delle elezioni,

VI LEGISLATURA

CCLXXVII SEDUTA

3 LUGLIO 1973

onorevoli colleghi, è una questione di ordinaria amministrazione, in Sardegna.

Ma la questione va vista in un quadro più ampio, che è il solito quadro che si manifesta sempre in questi periodi. Vi è una frase del Vangelo (scusate se io mi richiamo al Vangelo, ma non so quale sia l'evangelista e di quale Vangelo si tratti) che incomincia precisamente così: «dall'albero del fico imparate la similitudine; quando l'albero del fico mette le gemme e incomincia a verdeggiare vuol dire che la primavera si avvicina...». Poi questa similitudine, che è così idilliaca, passa al fatto reale, all'avvertimento che il brano voleva veramente dare, alla preconizzazione escatologica della fine del mondo, e analizza i sintomi che si sarebbero verificati prima della fine del mondo: guerre, pestilenze, terremoti e che so io. Dice il collega Pedroni che si tratta del Vangelo di S. Matteo.

Così avviene, onorevoli colleghi, all'interno della Democrazia Cristiana quando si avvicinano le elezioni. Quando voi vedete questa dialettica della Democrazia Cristiana arrivare anche all'interno della Giunta, uscire inavvertitamente dall'interno della Giunta, diffondersi e dilagare in tutta l'Isola, allora che vuol dire? Vuol dire che le elezioni si avvicinano. Del resto avevamo avuto già sintomi e presagi funesti dal sorgere di questa Giunta; sintomi e presagi che anche allora ebbero come protagonista l'onorevole Soddu, ma un altro protagonista fu l'onorevole Gianoglio, e naturalmente il Presidente onorevole Giagu. Anche allora vi fu una discussione che doveva rimanere interna, ma che trapelò all'esterno e che per poco non fece fallire la Giunta.

Ora di questi, chiamiamoli così, problemi più o meno inesistenti è ormai piena la nostra cronaca politica (mi scuso, onorevoli colleghi, se vi sto tediando), all'interno e fuori della Giunta, nel partito della Democrazia Cristiana. E' di pochi giorni il dibattito sulla Salcim-Brill: io non so se veramente quel dibattito, quei dissensi, quella specie di guerra intestina che si scatenò all'interno della Democrazia Cristiana per questa industria, fosse una vera e propria battaglia oppure una pantomima militare, perché alla fine, dopo un susseguirsi di attacchi e

di contrattacchi, naturalmente incruenti, le parti si sono messe d'accordo e tutti quanti hanno avuto il loro pezzo di Salcim-Brill; persino l'Ogliastra ne ha avuto un pezzo, che non aveva manco chiesto! Così almeno ho letto sui giornali, che probabilmente persino in Ogliastra sorgerà uno stabilimento di questa grande industria; io francamente non ci credo, perché non mi so nutrire di illusioni, ma la verità è questa.

Ma non è solo questo il segno. C'è la lotta degli aeroporti. Si pensano aeroporti dappertutto: facciamolo a Ottana dice qualcuno; ma poi altri dicono: «ma no, a Ottana non andrebbe bene». Qualche altro dice: «e perché non lo facciamo a Siniscola, l'aeroporto»? E un altro ancora «e perché non ne facciamo uno a Tortolì»?

Altro segno premonitore, ancora più grave, è la questione dell'aumento degli Assessorati (ne parleremo ancora, anche se io mi auguro di non doverne parlare prima dell'inizio del periodo feriale). Sono questioni, anche queste, di «dialettica interna» della Giunta democristiana, è un problema grave che si sta ventilando, che ha come unico scopo quello di mettere la pace in famiglia, in questa famiglia così poco pacifica della Democrazia Cristiana.

Questo è il quadro nel quale si è manifestato questo avvenimento al quale noi abbiamo dato importanza appunto per questo, perché, oltre tutto, il resto non ci sembra neppure una cosa seria; ci sembra una di quelle tantissime cose che si fanno unicamente per ingannare l'elettorato sardo, di quelle cose che non si dovrebbero fare in questo momento, mentre stiamo vivendo questa situazione che da tutti quanti è stata definita tragica per la Sardegna. Mentre da un lato stiamo cercando di raggiungere accordi per marciare in direzione della rinascita, dall'altra parte il partito della Democrazia Cristiana, il partito che dovrebbe marciare avanti a tutti, in questo momento, dà luogo a queste manifestazioni che non possono non essere condannate, che non possono non essere stigmatizzate, che non possono non essere ritenute riprovevoli.

Io credo che sarebbe meglio, onorevoli colleghi, io credo che sarebbe meglio, signori del-

VI LEGISLATURA

CCLXXVII SEDUTA

3 LUGLIO 1973

la Giunta, impiegare questo scorcio di legislatura per tentare di realizzare le cose più importanti e più urgenti per la Sardegna, per il popolo sardo; per intervenire prontamente a sanare le piaghe che non possono essere sanate, che non potranno essere forse mai più sanate, se non si interviene con la tempestività necessaria. E intervenire con la tempestività necessaria significa soltanto intervenire subito. Io vi richiamo, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, a questa realtà, a questo dovere di voi tutti e di noi tutti; ed io mi auguro non soltanto che voi vogliate dare ascolto a questi che sono, credetemi, dei consigli disinteressati, ma mi auguro anche che il popolo sardo finalmente capisca quello che voi veramente siete e quello che voi veramente fate: siete, e vi state rivelando ogni giorno più (io vorrei che non fosse veramente così perché voi rappresentate una grande forza popolare in Sardegna) vi state rivelando soltanto un partito che ha come unico ed esclusivo, o almeno essenziale, scopo il potere; ma il potere non già come mezzo di governo nell'interesse di tutti, bensì il potere dei gruppi, il potere delle correnti, il potere — consentitemi — delle cricche, il potere degli individui nell'interesse dei gruppi, nell'interesse delle correnti, nell'interesse delle cricche, nell'interesse degli individui e non già nell'interesse del popolo sardo.

Questo noi dovevamo dire, abbiamo ritenuto doveroso dire, abbiamo ritenuto doveroso denunciare all'assemblea e a tutto il popolo sardo; questo abbiamo fatto qui e questo continueremo a fare dappertutto, sempre e dovunque, finché voi ce ne darete il pretesto come ce lo avete dato oggi.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Serra. Ne ha facoltà.

SERRA (D.C.). Signor Presidente, molto brevemente, approfittando della sua cortesia per chiedere che effettivamente, alla prossima riunione del Consiglio regionale, il Presidente della Giunta faccia le sue dichiarazioni e motivi, in modo chiaro, indiscutibile che non lasci i dubbi che sono comparsi qui in alcuni interventi, le ragioni che l'hanno portato ad usare,

nel dare la risposta alla lettera dell'amico e collega Soddu, un tono un po' acre e sdegnato; forse ha ritenuto di dare quella risposta perché riteneva che quella lettera (invece Soddu ha spiegato abbastanza chiaramente il contrario) in qualche modo fosse diretta a polemizzare col Presidente della Giunta o a mettere a repentaglio la stabilità, abbastanza solida e di cui nessuno dubita, dell'attuale esecutivo regionale?

Ma io chiedo, signor Presidente, che sia consentito, in quella occasione, anche un dibattito, perché stasera il collega Cabras ha fatto alcune osservazioni...

Per quanto riguarda il sermone che ci ha rivolto, possiamo anche dire che certe considerazioni, certe riflessioni, certi esami critici non fanno male a noi come non fanno male ad altri, onorevole Cabras. Conosco anche la sua sensibilità, conosco le ragioni per cui lei combatte queste sue battaglie. Certo, mi è sembrato che lei avrebbe preferito vi fosse un duello all'alba dietro un convento tra Giagu e Soddu, avrebbe voluto ridurre la questione a questo livello. A mio avviso, invece, il dibattito deve consentire di verificare se si possono ricoprire certe cariche, se si può guidare l'intera classe politica sarda ed usare contemporaneamente un certo stile, un certo tono, una certa forma ed un certo contenuto. Io credo che in quella occasione dovremo verificare anche questo.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Tufani. Ne ha facoltà.

TUFANI (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, molto brevemente perché l'ora è tarda.

Devo riandare col pensiero a circa un 25 minuti or sono, allorché il collega Peralda, nel concludere il suo appassionato intervento, con accorate parole lanciava un appello a tutte le parti politiche e chiedeva l'unità di tutti i gruppi di questo Consiglio per portare avanti una certa battaglia in favore della nostra Isola. Ho ascoltato attentamente quanto egli ha detto, e devo confessare di essere rimasto colpito dalle sue parole. Però, onorevole Pe-

VI LEGISLATURA

CCLXXVII SEDUTA

3 LUGLIO 1973

ralda e colleghi del Consiglio, quando si chiede a tutte le forze politiche qui rappresentate di fare, in unità di intenti, questa azione comune, non si può ignorare un episodio sconcertante come è quello sul quale ora stiamo discutendo, che mette in dubbio intanto l'unità tra gli stessi partiti che formano la maggioranza, e ci impone la domanda se l'attuale Giunta sia ancora unita nelle sue componenti e se, dopo quanto è successo, abbia più una qualche credibilità ed autorità per portare avanti e guidare quella battaglia.

L'episodio infatti non riguarda il diverbio in quanto tale — anche se tutt'altro che cortese, per la verità — tra il Presidente della Giunta e un Assessore, non si tratta del fatto che un Assessore abbia scritto al Presidente una dura lettera e che poi vi sia stata per pura combinazione una fuga di notizie non voluta o provocata dell'interessato — devo infatti credere all'onorevole Soddu, che assicura di non essere lui il responsabile, nè di avere consentito comunque che questa fuga di notizie avvenisse —.

E' la gravità del fatto denunciato che ci impensierisce, siamo preoccupati delle gravi accuse mosse allorchè si afferma che l'importo occorrente per la realizzazione di una certa opera pubblica, a suo tempo valutato in un miliardo o poco più, sarebbe sul punto di essere portato a quattro. Quattro miliardi contro uno è un aumento che dà veramente da pensare, pur se si tiene conto della svalutazione della nostra moneta.

Pur con la stima che personalmente nutro (prescindendo dalle posizioni politiche) nei confronti del Presidente Giagu e dell'onorevole Soddu, la domanda che mi pongo, quale componente di questo Consiglio, è come reagirà a questa notizia veramente allarmante l'uomo della strada; cosa dirà il popolo sardo che tante volte noi invochiamo, quel popolo sardo che tante volte noi diciamo di voler difendere, quel popolo sardo al quale spesso, forse troppo spesso, abbiamo detto di voler dare tutto di noi stessi per portare avanti la rinascita della loro e della nostra terra? Quale credibilità avremo noi, d'ora innanzi, presso l'elettorato sardo, presso il lavoratore, presso l'emigrato

sardo — permettete che una volta tanto anche io citi i nostri emigrati non per fare della demagogia — nel momento in cui tutti costoro leggeranno o avranno letto queste preoccupanti notizie pubblicate dai giornali? Perchè, onorevole Presidente e onorevole Assessore, nella vostra polemica è adombrato il sospetto di aver manovrato le cifre, ovviamente non a titolo personale, non a favore di questo o di quello, siamo perfettamente d'accordo... (*Interruzioni*).

No, mi scusi, onorevole collega, se mi consente chiarisco il mio pensiero. Manovrato le cifre per scopi elettorali: questa è la realtà che appare. Quello che, conoscendo l'onestà personale dell'onorevole Soddu, desume da quanto è stato pubblicato è che gli importi sono stati manovrati a scopo elettorale. Questa è l'impressione che io da cittadino, da uomo della strada, ho riportato, leggendo l'articolo... (*interruzioni*).

Onorevole Soddu, ripeto ancora, questa è l'impressione che si ha leggendo l'articolo; non sto dicendo che lei l'abbia fatto: leggendo quanto è stato pubblicato sulla questione, questa è la sensazione che io ho riportato.

Per quanto riguarda le sue decisioni, onorevole Giagu, fermo restando il fatto che ella ha il diritto di farle conoscere e portarle qui in aula tra due settimane e darci allora i chiarimenti che riterrà più opportuno, io credo che, una volta scoppiato il bubbone, i chiarimenti sarebbe stato molto meglio che ce li avesse forniti oggi o al massimo domani. Perchè tra due settimane, onorevoli Giagu e Soddu (condividendo una certa osservazione fatta poc'anzi dal collega Cabras che ricordava un'altra occasione, forse meno esplosiva di questa, nella quale pure si parlò di altre lettere e di altri contrasti, ed il tutto fu aggiustato all'ultimo momento con un pateracchio che però non resistette a lungo) tra due settimane, dicevo, può darsi che con un altro pateracchio per qualche tempo si metterà a posto tutto. Però questa sua lettera, onorevole Presidente, questa sua risposta sul giornale rimarrà; e rimarrà senz'altro almeno come dimostrazione di una non coesione tra i componenti di questa Giunta, di una non volontà politica di

marciare assieme, il che va a tutto danno di quel disegno politico che vi dovrebbe unire e non dividere, se veramente avete a cuore il bene di questa terra e la rinascita della Sardegna.

Concludo col dichiararmi non d'accordo con l'ultima parte dell'intervento del collega Cabras: sono convinto infatti che sia molto meglio arrivare subito a delle situazioni chiare, signor Presidente; se non andate, come pare non andiate, d'accordo — le voci sui vostri contrasti escono fuori dalle vostre stanze — se è vero, come par sia vero, che siete stati molte volte sul punto di rompere la coalizione per disaccordi profondi, tanto che siete andati da un martedì all'altro per decidere se dovevate continuare o meno a stare assieme, è meglio che la facciate finita subito. Questa Giunta, lo avevamo detto a suo tempo, è nata storpia; gli episodi e le intemperanze di questi giorni lo dimostrano. Ciò nonostante vuol continuare a zoppicare e a non curarsi, attendendo chissà quale miracolo.

Signor Presidente, dopo la sua lettera e i chiarimenti forniti in aula dall'onorevole Soddu, sarebbe opportuno che fosse ella a trarre le conclusioni, e non il suo Assessore. Nel momento in cui un Assessore non ritiene più di stare con un Presidente, vuol dire che qualche cosa in quella Giunta non va. Se da una parte può essere logico, come ella dice, che è l'Assessore contestatario o dissenziente che deve trarne le conclusioni ed andarsene, è altrettanto vero che il responsabile dell'esecutivo è lei, onorevole Giagu. Per ridare una credibilità a questo Consiglio regionale, per permettere l'elezione di una nuova efficiente Giunta che porti a termine dignitosamente la legislatura è necessario che sia lei a tirare le dovute conclusioni da questa situazione che anche lei ha contribuito in maniera determinante a creare.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (M.S.I. - Destra Nazionale). Signor Presidente, io dico subito che intervengo in questo dibattito, che segue quello serio e ap-

profondito sulla legge 509, con un certo senso di fastidio. Sono fatti questi che interessano e coinvolgono non soltanto le persone — l'Assessore e il Presidente della Giunta regionale — ma, a nostro sommo avviso, l'istituto autonomistico stesso, con tutta la classe dirigente e, dirò di più, con tutto il Consiglio regionale. Mancando la credibilità che deriva da una certa, seppur minima, serietà di intenti e di azioni, evidentemente manca anche la conseguente credibilità da parte dell'opinione pubblica.

Questa schermaglia sui giornali, sulla stampa quotidiana è un'avvisaglia di quanto potrà succedere di qui a poche settimane o di qui a qualche mese; è l'avviso che siamo già evidentemente impegnati in una campagna elettorale fra le diverse correnti della Democrazia Cristiana.

Molte riflessioni potremmo fare e siamo autorizzati a fare. Io ho partecipato ad un convegno nel Goceano, onorevole Soddu, proprio a Bono, qualche giorno fa, e il suo nome l'ho sentito rimbalzare spessissimo, addirittura le accuse le più veementi venivano espresse al suo indirizzo. In quella stessa occasione ho avuto la sensazione che ad un certo punto, proprio per salvaguardare la sua posizione, soprattutto la sua posizione politica, una qualche azione all'incirca clamorosa fosse necessaria. Ecco perchè, quando ho letto sul giornale la sua lettera, evidentemente sfuggita al suo controllo, non mi ha suscitato nessuna meraviglia: io attendevo un qualche cosa del genere.

Ma la verità è questa: la verità è che si sta discutendo su problemi di vita, di sopravvivenza di una zona che è emarginata nell'economia depressa della Sardegna. Il Goceano è escluso quasi dagli interventi regionali, e ci si ricorda del Goceano soltanto alla vigilia di competizioni elettorali. Ecco, questi atti, queste manifestazioni non depongono assolutamente bene, e l'opinione pubblica, certamente, non esprimerà un giudizio positivo nei confronti della classe politica. Onorevole Soddu, il problema non è soltanto quello della strada Ottana - Olbia; sono parecchi i problemi che interessano il Goceano, a meno che

ella non si riservi di fare dei telegrammi a scadenze fisse, per raggiungere con una certa temperatura la vigilia elettorale, affinché le popolazioni del Goceano abbiano ad esprimere ancora una volta, come nel passato, approvazione per il suo operato e conseguente quasi unanime votazione.

Siamo, cioè, alla vigilia di una massiccia azione non soltanto di gruppuscoli o di gruppi o di rappresentanti o di *leaders* di correnti, ma della stessa Democrazia Cristiana. Voi e noi abbiamo delle esperienze ormai sofferte in tutto il passato, da quando l'istituto autonomistico esiste: noi assisteremo fra non molto alla spedizione di centinaia, di migliaia di lettere, di telegrammi con mille e mille promesse, alla conquista di che cosa? Delle coscienze, per la soppressione della libertà di giudizio di ognuno di noi!

Perciò noi guardiamo con molto fastidio a queste cose. E' una questione di stile; è una questione non soltanto politica, ma di rapporti umani; e non soltanto di rapporti umani: è una questione di civiltà e, dirò anche, oltre che di civiltà, di rispetto per le aspettative, per le ansie, per le rivendicazioni delle nostre popolazioni, alle quali non si risponde con questi atteggiamenti clamorosi.

La risposta interlocutoria del Presidente della Giunta regionale io penso serva soltanto a raffreddare un po' gli animi, a rasserenarli. E' una risposta interlocutoria, d'attesa, affinché nei dieci, quindici giorni che ancora dovremo attendere per avere la così detta risposta definitiva gli animi si rappacificino e le correnti trovino l'accordo per combattere uniti la battaglia per la conquista dell'elettore sardo.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS ANTONIO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è veramente desolante dover parlare dopo l'ampio dibattito che c'è stato oggi e che ha visto la Democrazia Cristiana proporre, con sincerità d'intenti e con tutta la forza che le deriva dall'essere gruppo di maggioranza relativa, un incontro

tra le forze politiche dell'arco costituzionale presenti in questa assemblea, per condurre una battaglia unitaria — da sardi — non tanto per strappare al Governo nazionale la somma di 1000 miliardi, quanto per richiamare intorno al Consiglio regionale, intorno a questa istituzione che è dei sardi, per i sardi, e da essi voluta e difesa — e noi qui ne siamo i loro rappresentanti con tutti i nostri difetti, le nostre debolezze, ma con le nostre capacità e volontà di voler operare nell'interesse della Sardegna — per richiamare proprio quella unità dei sardi nella loro coscienza di popolo, nella consapevolezza della nostra condizione culturale, sociale, civile, economica, al fine di continuare quella azione politica rivendicativa nei confronti del Governo per il raggiungimento di migliori condizioni di vita nella nostra Isola. Un dibattito che, per la sua importanza e serietà, avrebbe meritato diversa conclusione dei lavori odierni di questa assemblea.

Ciò non è stato e, purtroppo, un episodio non certo di grandissima importanza politica ha fatto sì che alcuni colleghi dell'opposizione ne approfittassero per concentrare i loro interventi nei soliti logori e nauseanti attacchi alla D.C. e ai suoi uomini.

Per noi le dichiarazioni del Presidente della Giunta sull'argomento sollevato e l'intervento del collega Soddu evidenziano non una diaframma tra Assessore e Presidente, ma la preoccupazione di un uomo politico sardo, seppure nella posizione di Assessore, di vedere realizzarsi un'opera importante per lo sviluppo civile di una zona che attende da diversi anni. Preoccupazione e impegno che non sono certamente da svilire, così come ha voluto fare il collega Frau, a tal punto da insinuare che si tratti di pure e semplici manovre elettorali e personali: cosa che respingo — anche a nome dei miei colleghi — con sdegno.

Abbiamo ascoltato in silenzio e con attenzione il Presidente; con rispetto quanto ha detto il collega Soddu e, col silenzio che ci eravamo imposti, assentivamo nell'accettare la proposta fatta dal Presidente di discutere eventualmente alla prossima tornata dell'argomento, se ciò non avesse trovato soddisfacimento

VI LEGISLATURA

CCLXXVII SEDUTA

3 LUGLIO 1973

nella sede opportuna. Ma certamente nessuno di noi, e tantomeno i due autorevoli amici, è stato sfiorato mai dal pensiero che questo argomento fosse stato scelto per incominciare la corsa tra Assessori e Presidente e tra gruppi interni della Democrazia Cristiana per il potere. Mi pare che sia necessario chiarire una volta per sempre, anche su quanto ha ironizzato il collega Cabras, sulla questione della dialettica interna della D. C., che la Democrazia Cristiana non è il Partito Comunista, il nostro è un partito totalmente diverso dal Partito Comunista. La nostra libera dialettica permette ai sardi di conoscere per filo e per segno tutto ciò che i democratici cristiani pensano e dicono chiaramente — anche se talvolta con durezza — sui problemi politici importanti e sui problemi particolari, come in questo caso. Siamo un partito che sa ritrovare però — e questa è la nostra forza morale e politica — al momento delle grandi decisioni, come abbiamo dimostrato in altre occasioni, la unità vera, non fittizia, non imposta. La unità vera della Democrazia Cristiana è importante, e non questi fatterelli presentati più o meno scandalisticamente al popolo sardo prefigurando un partito diviso, disunito, che non sa ritrovare in se stesso quell'unità capace di dare risposta ai problemi di fondo, come invece stiamo dando, così come molto bene ha detto il collega Dettori nel suo brillante intervento. Siamo capaci di fare anche atti di umiltà, e ne siamo capaci perchè siamo veramente un grande partito e un partito serio. Non ci gloriamo delle cose che abbiamo fatto bene, ma sappiamo riconoscere anche le cose che bene non abbiamo fatto, consci che la responsabilità della guida del Governo porta anche a commettere errori.

Queste cose siamo capaci di dirle, così come lo stiamo dicendo anche oggi. Però vi prego, colleghi carissimi delle altre parti politiche, non sforzatevi di fare a tutti i costi delle congetture su questi fatti, che noi rispettiamo, come colleghi dello stesso Gruppo, perchè abbiamo compreso la posizione del collega Soddu, così come quella, delicata, in cui si è trovato il Presidente dopo la pubblicazione di una lettera riservata a lui indirizzata: la risposta, che

può sembrare dura nei suoi termini, è certamente dovuta all'equivoco della pubblicazione della lettera Soddu che, come dice il collega interessato, è avvenuta a sua insaputa.

Quindi nessuna diatriba tra Assessore e Presidente; in realtà si è posto un problema, che non è un fatto privato che interessa una corrente o un'altra corrente, un uomo o un altro uomo del nostro Gruppo, ma un problema che un nostro uomo ha creduto di porre, seppure in via riservata, al Presidente per un più sollecito avvio alla soluzione di esso. Quando poi la stampa ha pubblicato e reso di dominio pubblico questo problema, la cosa è diventata in modo ufficiale di interesse generale.

E' per questo motivo che noi attendiamo con molta tranquillità quanto ci dirà il Presidente, se sarà necessario nella prossima tornata; e sono certo che saranno dichiarazioni di chiarezza sull'argomento, che è quello che più ci interessa. I fatti di casa nostra, colleghi carissimi, sappiamo discuterli, sappiamo risolverli tra di noi, come credo che i fatti di casa vostra li saprete discutere molto bene voi; almeno lo spero, perchè su questo terreno non è che i cittadini siano molto informati... (*interruzioni*).

Collega, attento non ti venga un infarto!

Signor Presidente, illustri colleghi dell'opposizione, chiudo dicendo che per noi il problema portato in quest'aula è stato messo a nudo e portato alla conoscenza di tutti, e merita una risposta per l'esatta valutazione dei fatti; ma non parlate d'altro, non parlate di divisioni di posti, perchè ciò è ridicolo ed è meschino. Parlate del problema nella sua realtà dei fatti, ma non parlate d'altro, non cercate, inventandole, altre cosucce che non c'entrano nulla.

Per noi, quindi, la precisazione fatta dal Presidente ci soddisfa.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Giagu. Ne ha facoltà.

GIAGU DE MARTINI (D.C.), Presidente della Giunta. Io credo, signor Presidente e onorevoli colleghi, che l'assemblea abbia affermato il motivo della mia richiesta di non ac-

VI LEGISLATURA

CCLXXVII SEDUTA

3 LUGLIO 1973

cedere alla discussione sulla nota vicenda epistolare di questi giorni.

Io avevo chiesto di rinviare la discussione a un'altra seduta perchè non volevo turbare una discussione ben più importante che oggi si è fatta in quest'aula. E devo aggiungere che era nei miei intendimenti anche di fare in modo che la vicenda di cui si è parlato potesse essere esaminata con più serenità e freddezza nei giorni avvenire. Ed è per questo che avevo chiesto di dar tempo a me di portare la questione in Giunta. In Giunta, cioè nell'organo che, a mio modo di vedere, era l'unico abilitato in via prioritaria a occuparsi del problema. Non capisco come quella discussione si sia fatta lo stesso, nonostante questa mia richiesta, che credo di aver formulato in termini abbastanza precisi. Purtroppo, lo devo dire, il tono della discussione che si è fatta è stato tale, soprattutto dopo le dichiarazioni dell'onorevole Soddu, che mi convinco sempre di più che l'intera vicenda deve essere, giunti a questo punto, risolta dalla Giunta. Giunti a questo punto non credo che si possa più, da parte mia, dire che devo riportare la vicenda davanti al Consiglio regionale. Ormai, anche per le dichiarazioni fatte da qualche rappresentante non ufficiale di Gruppi, credo che l'intera vicenda debba essere affidata alla Giunta. Io mantengo quello che ho detto nel mio primo, breve intervento, e cioè che non voglio discutere in questa sede i fatti che hanno determinato le due lettere; credo che la valutazione dei motivi che hanno portato alle due lettere debba esclusivamente essere affidata alla Giunta, la quale prenderà le sue decisioni.

ZUCCA (Indip.). Chiedo la parola.

PRESIDENTE. Onorevole Zucca, normalmente le dichiarazioni del Presidente concludono il dibattito, per cui non posso consentirle di parlare, se non per una brevissima dichiarazione.

ZUCCA (Indip.). Signor Presidente, io non sono intervenuto nel dibattito, perchè rimango fermo su questo impegno della Giunta. Cioè, la Giunta esamini collegialmente ciò che deve fare, rispondendo però al Consiglio delle sue decisioni. Ecco il punto su cui non concordo con il Presidente della Giunta: che la Giunta esamini la situazione per una deliberazione collegiale mi pare sia, giunti a questo punto, doveroso; ma che questa deliberazione debba essere portata al Consiglio regionale mi pare sia altrettanto doveroso. E' in questo senso che io accetto anche le conclusioni del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno lunedì 16 luglio alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 23 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1975